

An abstract wire sculpture at the top of the cover. It features several thin vertical wires. On the left, one wire has a small, pointed, golden-brown object at its tip. Another wire has a small circle at its top. On the right, two wires have small dark circles at their tips, and a horizontal wire segment connects them. A thin, curved wire arches over the right side.

ITALO CALVINO

*Il castello dei destini
incrociati*

An abstract wire sculpture at the bottom of the cover. On the left, three wires with dark circular tips are intertwined in a complex, looping pattern. On the right, two wires with dark circular tips form a series of loops and spirals. A single vertical wire runs down the center, passing through a small dark circle.

OSCAR MONDADORI

Italo Calvino,

Il castello dei destini incrociati.

Copyright 1973 Giulio Einaudi editore S.P.A., Torino.

Il castello.

In mezzo a un fitto bosco, un castello dava rifugio a quanti la notte aveva sorpreso in viaggio: cavalieri e dame, cortei reali e semplici viandanti.

Passai per un ponte levatoio sconnesso, smontai di sella in una corte buia, stallieri silenziosi presero in consegna il mio cavallo.

Ero senza fiato; le gambe mi reggevano appena: da quando ero entrato nel bosco tali erano state le prove che mi erano occorse, gli incontri, le apparizioni, i duelli, che non riuscivo a ridare un ordine né ai movimenti né ai pensieri.

Salii una scalinata; mi trovai in una sala alta e spaziosa: molte persone - certamente anch'essi ospiti di passaggio, che m'avevano

preceduto per le vie della foresta - sedevano a cena attorno a un

desco illuminato da candelieri.

Provai, al guardarmi intorno, una sensazione strana, o meglio:

erano due sensazioni distinte, che si confondevano nella mia mente un

po' fluttuante per la stanchezza e turbata. Mi pareva di trovarmi in

una ricca corte, quale non ci si poteva attendere in un castello così

rustico e fuori mano; e ciò non solo per gli arredi preziosi e i

ceselli del vasellame, ma per la calma e l'agio che regnava tra i

commensali, tutti belli di persona e vestiti con agghindata eleganza.

E nello stesso tempo avvertivo un senso di casualità e di disordine,

se non addirittura di licenza, come se non d'una magione signorile si

trattasse, ma d'una locanda di passo, dove persone tra loro

sconosciute, di diversa condizione e paese, si trovano a convivere

per una notte e nella cui promiscuità forzata ognuno sente allentarsi

le regole a cui s'attiene nel proprio ambiente, e - come si rassegna

a modi di vita meno confortevoli - così pure indulge a costumanze più

libere e diverse. Di fatto, le due impressioni contrastanti potevano

ben riferirsi a un unico oggetto: sia che il castello, da molti anni

visitato solo come luogo di tappa, si fosse a poco a poco degradato a

locanda, e i castellani si fossero visti relegare al rango d'oste e

di ostessa, pur sempre reiterando i gesti della loro ospitalità gentilizia; sia che una taverna, come spesso se ne vedono nei pressi dei castelli per dar da bere a soldati e cavallanti, avesse invaso - essendo il castello da tempo abbandonato - le antiche sale signorili per installarvi le sue panche e i suoi barili, e il fasto di quegli ambienti - e insieme il va e vieni d'illustri avventori - le avesse conferito un'imprevista dignità, tale da riempire di grilli la testa dell'oste e dell'ostessa, che avevano finito per credersi i sovrani d'una corte sfarzosa.

Questi pensieri, a dire il vero, non m'occuparono che per un istante; più forte era il sollievo a ritrovarmi sano e salvo in mezzo a un'eletta compagnia, e l'impazienza d'intrecciare conversazione (a un cenno d'invito di colui che sembrava il castellano - o l'oste - m'ero seduto all'unico posto rimasto libero) e scambiare con i compagni di viaggio i resoconti delle avventure trascorse. Ma a questa mensa, a differenza di ciò che sempre avviene nelle locande, e pure nelle corti, nessuno profferiva parola. Quando uno degli ospiti voleva chiedere al vicino che gli passasse il sale o lo zenzero, lo faceva con un gesto, e ugualmente con gesti si rivolgeva ai servi perché gli trinciassero una fetta del timballo di fagiano o gli

versassero mezza pinta di vino.

Deciso a rompere quel che credevo un torpore delle lingue dopo le fatiche del viaggio, feci per sbottare in un'esclamazione clamorosa come: "Buon pro!" "Alla buon'ora!" "Qual buon vento!": ma dalla mia bocca non uscì alcun suono. Il tambureggiare dei cucchiari e l'acciottolio di coppe e stoviglie bastavano a convincermi che non ero diventato sordo: non mi restava che supporre d'essere muto. Me lo confermarono i commensali, muovendo anch'essi le labbra in silenzio con aria graziosamente rassegnata: era chiaro che la traversata del bosco era costata a ciascuno di noi la perdita della favella.

Terminata la cena in un mutismo che i rumori della masticazione e gli schiocchi nel sorbire il vino non rendevano più affabile, restammo seduti a guardarci in viso, con l'assillo di non poterci scambiare le molte esperienze che ognuno di noi aveva da comunicare.

A quel punto, sulla tavola appena sparecchiata, colui che pareva essere il castellano posò un mazzo di carte da gioco. Erano tarocchi più grandi di quelli con cui si gioca in partita o con cui le zingare predicono l'avvenire, e vi si potevano riconoscere a un dipresso le medesime figure, dipinte con gli smalti delle più preziose miniature.

Re regine cavalieri e fanti erano giovani vestiti con sfarzo come per

una festa principesca; i ventidue Arcani Maggiori parevano arazzi d'un teatro di corte; e coppe denari spade bastoni splendevano come imprese araldiche ornate da cartigli e fregi.

Prendemmo a spargere le carte sul tavolo, scoperte, come per imparare a riconoscerle, e dare loro il giusto valore nei giochi, o il vero significato nella lettura del destino. Eppure non sembrava che alcuno di noi avesse voglia d'iniziare una partita, e tanto meno di mettersi a interrogare l'avvenire, dato che d'ogni avvenire sembravamo svuotati, sospesi in un viaggio né terminato né da terminare. Era qualcos'altro che vedevamo in quei tarocchi, qualcosa che non ci lasciava più staccare gli occhi dalle tessere dorate di quel mosaico.

Uno dei commensali tirò a sé le carte sparse, lasciando sgombra una larga parte del tavolo; ma non le radunò in mazzo né le mescolò; prese una carta e la posò davanti a sé. Tutti notammo la somiglianza tra il suo viso e quello della figura, e ci parve di capire che con quella carta egli voleva dire "io" e che s'accingeva a raccontare la sua storia.

Storia dell'ingrato punito.

Presentandosi a noi con la figura del ^Cavaliere di Coppe - un
giovane roseo e biondo che sfoggiava un mantello raggiante di ricami
a forma di sole, e offriva con la mano protesa un dono come quelli
dei Re Magi - il nostro commensale voleva probabilmente informarci
della sua condizione facoltosa, della sua inclinazione al lusso e
alla prodigalità, e pure - col mostrarsi a cavallo - d'un suo spirito
d'avventura, sia pur mosso - giudicai io, osservando tutti quei
ricami fin sulla gualdrappa del destriero - più dal desiderio
d'apparire che da una vera vocazione cavalleresca.

Il bel giovane fece un gesto come per richiedere tutta la nostra
attenzione e cominciò il suo muto racconto disponendo tre carte in
fila sul tavolo: il Re di Denari, il Dieci di Denari e il Nove di
Bastoni. L'espressione luttuosa con cui aveva deposto la prima di
queste tre carte, e quella gioiosa con cui mostrò la carta seguente,
parevano volerci far comprendere che, suo padre essendo venuto a
morte, - il Re di Denari rappresentava un personaggio leggermente più
anziano degli altri e dall'aspetto posato e prospero, - egli era
entrato in possesso d'una cospicua eredità e subito s'era messo in
viaggio. Quest'ultima proposizione la deducemmo dal movimento del

braccio nel buttare la carta del Nove di Bastoni, la quale - con l'intrico di rami protesi su una rada vegetazione di foglie e fiorellini selvatici - ci ricordava il bosco che avevamo or è poco attraversato. (Anzi, a chi scrutasse la carta con occhio più acuto, il segmento verticale che incrocia gli altri legni obliqui suggeriva appunto l'idea della strada che penetra nel folto della foresta).

Dunque, l'inizio della storia poteva essere questo: il cavaliere, appena seppe d'avere i mezzi per brillare nelle corti più sfarzose, s'affrettò a mettersi in cammino con una borsa colma di monete d'oro, per visitare i più famosi castelli dei dintorni, forse col proposito di conquistarsi una sposa d'alto rango; e accarezzando questi sogni, s'era inoltrato nel bosco.

A queste carte in fila, se ne aggiunse una che annunciava certamente un brutto incontro: La Forza. Nel nostro mazzo di tarocchi questo arcano era rappresentato da un energumeno armato, sulle cui malvage intenzioni non lasciavano dubbi l'espressione brutale, la clava mulinata in aria, e la violenza con cui stendeva al suolo un leone con un colpo secco come si fa con i conigli. Il racconto era chiaro: nel cuore del bosco il cavaliere era stato sorpreso dall'agguato d'un feroce brigante. Le più tristi previsioni furono

confermate dalla carta che venne poi, cioè l'arcano dodicesimo, detto

Il Penduto, dove si contempla un uomo in brache e camicia, legato a testa in basso, appeso per un piede. Riconoscemmo nell'appeso il nostro giovane biondo: il brigante l'aveva spogliato d'ogni avere, e lasciato a penzolare da un ramo, a testa in giù.

Respirammo di sollievo alla notizia che ci recò l'arcano La Temperanza, posato sul tavolo dal nostro commensale con espressione di riconoscenza. Da esso apprendemmo che l'uomo penzoloni aveva sentito un passo avvicinarsi e il suo occhio capovolto aveva visto una fanciulla, forse figlia d'un boscaiolo o d'un capraio, che avanzava, nudi i polpacci, per i prati, reggendo due brocche d'acqua, certo di ritorno dalla fonte. Non dubitammo che l'uomo a testa in giù venisse liberato e soccorso e restituito alla sua positura naturale da quella semplice figlia dei boschi. Quando vedemmo calare l'Asso di Coppe, su cui era disegnata una fonte che scorre tra muschi fioriti e frulli d'ali, fu come se sentissimo lì vicino il fiottare d'una sorgente e l'ansare dell'uomo che si dissetava bocconi.

Ma ci sono fonti, - qualcuno tra noi certo pensò, - che, appena se ne beve, accrescono la sete, anziché placarla. Era prevedibile che tra i due giovani s'accendesse - appena il cavaliere avesse superato

il suo capogiro - un sentimento che andava al di là della gratitudine
(da una parte) e della pietà (dall'altra), e che questo sentimento
trovasse subito modo d'esprimersi - complice l'ombra del bosco - in
un abbraccio sull'erba dei prati. Non per nulla la carta che venne
dopo fu un Due di Coppe ornato dal cartiglio "amor mio" e fiorito di
nontiscordardimé: indizio più che probabile d'un incontro amoroso.

Già ci disponevamo - soprattutto le dame della compagnia - a
goderci il seguito d'una tenera vicenda amorosa, quando il cavaliere
posò un'altra carta di Bastoni, un Sette, dove tra gli scuri tronchi
della foresta pareva di veder allontanarsi la sua ombra sottile. Non
c'era da illudersi che le cose fossero andate altrimenti: l'idillio
boschivo era stato breve, povera giovane, il fiore colto sul prato e
lasciato cadere, l'ingrato cavaliere nemmeno si volta indietro a
dirle addio.

A questo punto era chiaro che cominciava una seconda parte della
storia, forse con un intervallo di tempo in mezzo: il narratore aveva
infatti cominciato a disporre altri tarocchi in una nuova fila,
affiancata alla prima, sulla sinistra, e posò due carte,
L'Imperatrice e l'Otto di Coppe. L'improvviso cambiamento di scena ci
lasciò sconcertati per un momento: ma la soluzione non tardò a

imporsi - credo - a tutti noi, ed era che il cavaliere avesse finalmente trovato ciò che andava cercando, una sposa d'alto e dovizioso lignaggio, quale quella che vedevamo lì effigiata, una testa coronata addirittura, col suo scudo di famiglia e la sua faccia insipida, - e anche un po' più vecchia di lui, come notarono certamente i più maligni tra noi, - e un vestito tutto ricamato d'anelli intrecciati come a dire: "sposami sposami". Invito prontamente raccolto, se è vero che la carta di Coppe suggeriva un banchetto di nozze, con due file di invitati che brindavano ai due sposi in fondo al tavolo dalla tovaglia inghirlandata.

La carta che fu posata poi, il Cavaliere di Spade, annunciava, comparando in tenuta di guerra, un imprevisto: o un messaggero a cavallo aveva fatto irruzione nella festa portando una notizia inquietante, o lo sposo in persona aveva abbandonato il banchetto di nozze per accorrere armato nel bosco a un misterioso richiamo, o forse le due cose insieme: lo sposo era stato avvertito di un'apparizione imprevista e subito aveva imbracciato le armi ed era saltato in sella. (Fatto esperto dalla passata avventura, egli non metteva il naso fuori di casa se non armato di tutto punto).

Attendevamo impazienti un'altra carta più esplicitiva; e venne Il

Sole. Il pittore aveva rappresentato l'astro del giorno nelle mani d'un bambino che corre, anzi vola sopra un vario e spazioso paesaggio. L'interpretazione di questo passo del racconto non era facile: poteva voler dire semplicemente "era una bella giornata di sole" e in questo caso il nostro narratore sprecava le sue carte per riferirci particolari inessenziali. Forse più che sul significato allegorico della figura conveniva soffermarsi su quello letterale: un bambino seminudo era stato visto correre nelle vicinanze del castello dove si celebravano le nozze, ed era per inseguire quel monello che lo sposo aveva disertato il banchetto.

Ma non andava trascurato l'oggetto che il bambino trasportava: quella testa raggianti poteva contenere la soluzione dell'enigma. Tornando a posare lo sguardo sulla carta con cui il nostro eroe s'era presentato, ripensammo ai disegni o ricami solari che egli portava sul mantello quand'era stato attaccato dal brigante: forse quel mantello, che il cavaliere aveva dimenticato nel prato dei suoi fugaci amori, lo si vedeva ora sventolare per la campagna come un aquilone, ed era per recuperarlo che egli si era lanciato all'inseguimento del monello, oppure per la curiosità di scoprire come mai era finito là, cioè quale legame intercorreva tra il

mantello, il bambino e la giovane del bosco.

Questi interrogativi speravamo ci fossero chiariti dalla carta seguente, e quando vedemmo che essa era La Giustizia ci convincemmo che in quest'arcano - il quale non mostrava soltanto, come nei comuni mazzi di tarocchi, una donna con la spada e la bilancia, ma anche, sullo sfondo (oppure, a seconda di come si guardava, su di una lunetta sovrastante la figura principale) un guerriero a cavallo (o un'amazzone?) in armatura, che muove all'assalto, - era racchiuso uno dei capitoli più fitti d'avvenimenti della nostra storia. Non ci restava che azzardare delle congetture. Per esempio: mentre stava per raggiungere il monello con l'aquilone, l'inseguitore s'era visto sbarrare il passo da un altro cavaliere, armato di tutto punto.

Cosa potevano essersi detti? Tanto per cominciare: - Chi va là!

E il cavaliere sconosciuto s'era scoperto il viso, un viso di donna nel quale il nostro commensale aveva riconosciuto la sua salvatrice del bosco, fatta più piena e risoluta e calma, con un melanconico sorriso appena accennato sulle labbra.

- Che mai cerchi da me? - egli doveva averle allora chiesto.

- Giustizia! - aveva detto l'amazzone. (La bilancia appunto alludeva a questa risposta).

Anzi: a pensarci bene, l'incontro poteva esser avvenuto così:

un'amazzone a cavallo era uscita dal bosco, alla carica (figura sullo sfondo o lunetta) e gli aveva gridato: - Alto là! Sai chi stai inseguendo?

- Chi mai?

- Tuo figlio! - aveva detto la guerriera scoprendosi il volto

(figura in primo piano).

- Che posso fare? - doveva aver domandato il nostro, preso da un rapido e tardivo rimorso.

- Affrontare il giudizio - (bilancia) - di Dio! Difenditi! - e

aveva (spada) brandito la spada.

"Ora ci racconterà il duello", pensai, e difatti la carta buttata

giù in quel momento fu lo sferragliante Due di Spade. Volavano

tagliuzzate le foglie del bosco e le piante rampicanti

s'attorcigliavano alle lame. Ma lo sguardo sconsolato che il

narratore rivolgeva a questa carta non lasciava dubbi sull'esito: la

sua avversaria si rivelava una spadaccina agguerrita; toccava a lui,

adesso, giacere sanguinante in mezzo al prato.

Rinviene, apre gli occhi, e cosa vede? (Era la mimica - un po'

enfatica, a dire il vero - del narratore che ci invitava ad attendere

la carta seguente come una rivelazione). La Papessa: misteriosa

figura monacale incoronata. Era stato soccorso da una monaca? Gli

occhi con cui fissava la carta erano pieni di raccapriccio. Una

strega? Egli levava le mani supplichevoli in un gesto di terrore

sacrale. La gran sacerdotessa d'un culto segreto e sanguinario?

- Sappi che nella persona della fanciulla tu hai offeso -

(cos'altro poteva avergli detto, la papessa, per provocare in lui

quella smorfia di terrore?) - tu hai offeso Cibele, la dea a cui è

sacro questo bosco. Ora sei caduto in nostra mano.

E cosa poteva aver risposto lui, se non un supplice balbettio: -

Espierò, propizierò, mercé...

- Ora il bosco ti avrà. Il bosco è perdita di sé, mescolanza. Per

unirti a noi devi perderti, strappare gli attributi di te stesso,

smembrarti, trasformarti nell'indifferenziato, unirti allo stuolo

delle Ménadi che corre urlando nel bosco.

- No! - era il grido che vedemmo uscire dalla sua gola ammutolita,

ma già l'ultima carta completava il racconto, ed era l'Otto di Spade,

le lame taglienti delle scarmigliate seguaci di Cibele s'avventavano

addosso a lui, straziandolo.

Storia dell'alchimista

che vendette l'anima.

La commozione di questo racconto non s'era ancora dissipata, quando un altro dei commensali diede segno di voler dire la sua. Un passaggio, soprattutto, della storia del cavaliere, pareva aver attratto la sua attenzione, o meglio, uno degli affiancamenti casuali tra le carte delle due file: quello dell'Asso di Coppe e della Papessa. Per indicare che egli si sentiva concernere personalmente da quell'accostamento, avanzò all'altezza di quelle due carte, sulla destra, la figura del Re di Coppe (che poteva passare per un suo ritratto molto giovanile e - in verità - esageratamente lusinghiero) e sulla sinistra, continuando una fila orizzontale, un Otto di Bastoni.

La prima interpretazione di questa sequenza che veniva alla mente, insistendo nell'attribuire alla fontana un'aura voluttuosa, era che il nostro commensale avesse avuto un rapporto amoroso con una monaca in un bosco. Oppure che le avesse offerto copiosamente da bere, dato che la fontana pareva prendere origine, a guardarla bene, da un bariletto, in cima a un torchio da uva. Ma la fissità melanconica del

viso dell'uomo sembrava assorta in speculazioni da cui non solo le passioni carnali ma pure i più veniali piaceri della mensa e della cantina dovevano essere esclusi. Alte meditazioni dovevano essere le sue, per quanto l'aspetto tuttavia mondano della sua figura non lasciava dubbi che esse fossero rivolte alla Terra e non al Cielo. (E così cadeva un'altra interpretazione possibile: fare della fonte un'acquasantiera).

L'ipotesi più probabile che mi occorse (e come a me credo anche ad altri silenziosi spettatori) era che quella carta rappresentasse la Fonte della Vita, il punto supremo della ricerca dell'alchimista, e che il nostro commensale fosse appunto uno di quei sapienti che scrutando in alambicchi e serpentine, in matracci e storte, in atanorri e aludelle (sul tipo della complicata ampolla che la sua figura in vesti regali reggeva in mano) tentano di strappare alla natura i suoi segreti, particolarmente quello della trasformazione dei metalli.

Era da credere che fin dalla più giovane età (questo era il senso del ritratto con fattezze da adolescente, che pur poteva nello stesso tempo alludere all'elisir di lunga vita) egli non aveva avuto altra passione (la fonte restava pur sempre un simbolo amoroso) che la

manipolazione degli elementi, e per anni aveva atteso di vedere il giallo re del mondo minerale separarsi dagli intingoli di zolfo e di mercurio, precipitare lentamente in depositi opachi, che ogni volta risultavano essere soltanto vile limatura di piombo, fondigli d'una pegola verdastra. E in questa ricerca aveva finito per chiedere il consiglio e l'aiuto di donne che s'incontrano talora nei boschi, esperte in filtri e intrugli magici, dedite alle arti della stregoneria e della divinazione del futuro (come quella che con superstiziosa reverenza egli indicava come La Papessa).

La carta che venne poi, L'Imperatore, poteva riferirsi appunto a una profezia della strega del bosco: - Tu diventerai l'uomo più potente del mondo.

Non c'era da meravigliarsi che il nostro alchimista si fosse montato la testa e avesse aspettato di giorno in giorno un cambiamento straordinario nel corso della sua vita. Questo evento doveva essere segnato nella carta seguente: e fu l'enigmatico arcano numero uno, detto Il Bagatto, in cui c'è chi riconosce un ciarlatano o mago intento ai suoi esercizi.

Dunque, il nostro eroe, alzando gli occhi dal suo tavolo s'era visto un mago seduto di fronte a lui, che manipolava i suoi

alambicchi e le sue storte.

- Chi siete? Che fate qui?

- Guarda che cosa faccio, - aveva detto il mago indicandogli una

boccia di vetro su un fornello.

Lo sguardo abbagliato con cui il nostro commensale buttò lì un

Sette di Denari non lasciava dubbi su ciò che egli aveva visto: lo

splendore di tutte le miniere dell'Oriente spalancate davanti a lui.

- Tu puoi darmi il segreto dell'oro? - doveva aver chiesto al

ciarlatano.

La carta seguente era un Due di Denari, segno di uno scambio, -

veniva da pensare, - d'una compravendita, un baratto.

- Te lo vendo! - doveva aver ribattuto il visitatore sconosciuto.

- Cosa vuoi in cambio?

La risposta che tutti prevedevamo era: - L'anima! - ma non ne fummo

sicuri fino a che il narratore non ebbe scoperto la nuova carta, (ed

indugiò un momento prima di farlo, cominciando a disporre un'altra

fila in senso contrario), e questa carta era Il Diavolo, cioè egli

aveva riconosciuto nel ciarlatano il vecchio principe d'ogni

mescolanza e ambiguità - così come noi ora riconoscevamo nel nostro

commensale il dottor Faust.

- L'anima! - aveva dunque risposto Mefistofele: un concetto che non può rappresentarsi altrimenti che con la figura di Psiche, giovinetta che rischiara col suo lume le tenebre, come si contempla nell'arcano La Stella. Il Cinque di Coppe che ci fu mostrato poi, poteva leggersi tanto come il segreto alchimistico che il Diavolo rivelava a Faust, quanto come un brindisi per concludere il patto, oppure come le campane che coi loro rintocchi mettevano in fuga il visitatore infernale. Ma potevamo pure intenderlo come un discorso sull'anima e sul corpo come vaso dell'anima. (Una coppa delle cinque era dipinta di traverso, come fosse vuota).

- Anima? - poteva aver risposto il nostro Faust. - E se io l'anima non l'avessi?

Ma forse non era per un'anima individuale che si scomodava, Mefistofele. - Con l'oro costruirai una città, - diceva a Faust. - E' l'anima dell'intera città che io voglio in cambio.

- Affare fatto.

E il Diavolo allora poteva ben scomparire con un sogghigno che pareva un ululato: vecchio abitatore dei campanili, avvezzo a contemplare, appollaiato su un pluviale, le distese dei tetti, sapeva che le città hanno anime più corpose e durature di quelle di tutti

gli abitanti messi insieme.

Ora restava da interpretare La Ruota della Fortuna, una delle immagini più complicate di tutto il gioco dei tarocchi. Poteva voler dire semplicemente che la fortuna s'era girata dalla parte di Faust, ma questa pareva una spiegazione troppo ovvia per il modo di raccontare dell'alchimista, sempre ellittico e allusivo. Era invece legittimo supporre che il nostro dottore, impossessatosi del segreto diabolico, avesse concepito un progetto smisurato: trasformare in oro tutto il trasformabile. La ruota dell'Arcano Decimo rappresenterebbe allora letteralmente gli ingranaggi all'opera nel Gran Mulino dell'Oro, il meccanismo gigantesco che avrebbe innalzato la Metropoli Tutta Quanta di Metallo Prezioso; e le figure umane di varia età che si vedevano spingere la ruota o ruotare con essa erano lì a indicare le folle d'uomini che accorrevano a dar mano al progetto e dedicavano gli anni delle loro vite a far girare quegli ingranaggi giorno e notte. Quest'interpretazione non rendeva conto di tutti i particolari della miniatura (per esempio, le orecchie e code bestiali che ornavano alcuni degli esseri umani rotanti) ma costituiva una base per leggere le successive carte di coppe e di denari come il Regno dell'Abbondanza in cui nuotavano gli abitanti della Città dell'Oro.

(I cerchi gialli in fila forse evocavano cupole splendide di grattacieli d'oro che fiancheggiavano le vie della Metropoli).

Ma il prezzo pattuito, quando sarebbe stato riscosso dal Bifido Contraente? Le due carte finali della storia erano già sul tavolo, disposte dal primo narratore: il Due di Spade e La Temperanza. Alle porte della Città dell'Oro guardie armate sbarravano il passo a chiunque volesse entrare, per impedire l'accesso all'Esattore Piè Forcuto, sotto qualsiasi aspetto si presentasse. E anche se s'avvicinava una semplice fanciulla come quella dell'ultima carta, le guardie intimavano l'altolà.

- Inutilmente chiudete le vostre porte, - questa era la risposta che ci si poteva attendere dalla portatrice d'acqua, - io mi guardo bene dall'entrare in una Città che è tutta di metallo compatto. Noi abitanti del fluido visitiamo solo gli elementi che scorrono e si mescolano.

Era una ninfa acquatica? Era una regina degli elfi dell'aria? Un angelo del fuoco liquido al centro della Terra?

(Nella Ruota della Fortuna, a ben guardare, le metamorfosi bestiali forse erano solo un primo passo d'una regressione dell'umano al vegetale e al minerale).

- Hai paura che le nostre anime caschino nelle mani del Diavolo? -

avrebbero chiesto quelli della Città.

- No: che non abbiate anima da dargli.

Storia della sposa dannata.

Non so quanti di noi fossero riusciti a decifrare in qualche modo la storia, senza perdersi in mezzo a tutte queste cartacce di coppe e di denari che saltavano fuori proprio quando più desideravamo una chiara illustrazione dei fatti. La comunicativa del narratore era scarsa, forse perché il suo ingegno era più portato al rigore dell'astrazione che all'evidenza delle immagini. Insomma, alcuni di noi si distraevano o si soffermavano su certi accostamenti di carte e non riuscivano più ad andare avanti.

Per esempio, uno di noi, un guerriero dallo sguardo melanconico, aveva preso ad armeggiare con un Fante di Spade che gli assomigliava molto e con un Sei di Bastoni, e li aveva avvicinati al Sette di Denari e alla Stella come volesse tirar su una fila verticale per conto suo.

Forse per lui, soldato smarritosi nel bosco, quelle carte seguite

dalla Stella volevano dire un luccichìo come di fuochi fatui che

l'aveva attratto in una radura tra gli alberi, dove gli era apparsa

una giovinetta di sidereo pallore che s'aggirava nella notte in

camicia e coi capelli sciolti, levando alto un cero acceso.

Comunque fosse, egli continuò imperterrito la sua fila verticale, posò due carte di Spade: un Sette e una Regina, accostamento in sé difficile da interpretare, ma che forse richiedeva qualche battuta di dialogo sul tipo di:

- Nobile cavaliere, ti supplico, spogliati delle tue armi e della tua corazza, e lascia che io le indossi! - (Nella miniatura la Regina di Spade indossa un'armatura completa di bracciali, cubitiere, manopole, che sporge come una ferrea sottoveste dall'orlo ricamato delle candide maniche di seta) - Stordita, mi promisi a qualcuno dal cui abbraccio ora aborro e che stanotte verrà a pretendere l'adempimento della mia parola! Sento che sopraggiunge! Armata, non potrà ghermirmi! Deh, salva una fanciulla perseguitata!

Che il guerriero avesse acconsentito prontamente non c'era da dubitarlo. Indossata l'armatura ecco la meschinella trasformarsi in regina da torneo, pavoneggiarsi, far la gatta. Un sorriso di gioia sensuale accese il pallore del suo viso.

Anche qui ora cominciava una sfilza di cartacce in cui

raccapazzarsi era un problema: un Due di Bastoni (il segnale d'un bivio, d'una scelta?), un Otto di Denari (un tesoro nascosto?), un Sei di Coppe (un convito amoroso?)

- La tua cortesia merita un guiderdone, - doveva aver detto la donna del bosco. - Scegli il premio che preferisci: io posso darti la ricchezza, oppure...

- Oppure?

- ...Posso darmi a te.

La mano del guerriero bussò sulla carta di coppe: aveva scelto l'amore.

Per il seguito del racconto dovevamo lavorare d'immaginazione: lui era già nudo, lei slacciò l'armatura appena indossata, e di tra le piastre di bronzo il nostro eroe raggiunse una mammella tonda e tesa e tenera, s'insinuò tra il ferreo cosciale e la tiepida coscia...

Era di carattere riservato e pudico, il soldato, e non si dilungò in particolari: tutto quel che seppe dirci fu affiancare alla carta di Coppe una carta dorata di Denari, con un'aria sospirata, come esclamando: - Mi sembrò d'entrare in Paradiso...

La figura che egli depose dopo confermava l'immagine delle soglie

del Paradiso ma nello stesso tempo interrompeva bruscamente

l'abbandono voluttuoso: era un Papa dall'austera barba bianca, come
il primo dei pontefici ora custode della Porta del Cielo.

- Chi parla di Paradiso? - alto sul bosco in mezzo al cielo era
apparso San Pietro in trono tuonando:- Per costei la nostra porta è
chiusa in sempiterno!

Il modo con cui il narratore depose una nuova carta, con un gesto
rapido ma tenendola nascosta, e facendosi dell'altra mano schermo
agli occhi, ci preparava a una rivelazione: quella che gli s'era
presentata quando abbassando lo sguardo dalla minacciosa soglia
celeste l'aveva riportato sulla dama tra le cui braccia egli giaceva,
e aveva visto la gorgera incorniciare non più il viso da colomba in
amore, non più le fossette maliziose, il piccolo naso all'in su, ma
una barriera di denti senza gengive né labbra, due narici scavate
nell'osso, i gialli zigomi d'un teschio, e aveva sentito mescolate
alle sue le membra stecchite d'un cadavere.

L'agghiacciante apparizione dell'Arcano Numero Tredici (la dicitura
La Morte non figura neppure nei mazzi di carte in cui tutti gli
arcani maggiori portano scritto il loro nome) aveva rinfocolato in
tutti noi l'impazienza di conoscere il resto della storia. Il Dieci

di Spade che veniva adesso era la barriera degli arcangeli che vietava l'accesso al Cielo dell'anima dannata? Il Cinque di Bastoni annunciava un passo attraverso il bosco?

A quel punto la colonna di carte si riallacciava al Diavolo già posato in quel punto dal narratore precedente.

Non avevo da strologare molto per comprendere che dal bosco era uscito il fidanzato tanto temuto dalla promessa sposa defunta:

Belzebù in persona, che esclamando: - Hai finito, bella mia, di cambiar le carte in tavola! Per me non valgono due soldi (Due di Denari) tutte le tue armi e armature (Quattro di Spade)! - se l'era portata giù dritto sottoterra.

Storia d'un ladro di sepolcri.

Il sudore freddo non s'era ancora asciugato sulla mia schiena, e già dovevo tener dietro a un altro commensale, cui il quadrato Morte, Papa, Otto di Denari, Due di Bastoni sembrava risvegliare altri ricordi, a giudicare da come lui ci girava intorno con lo sguardo, mettendo la testa di traverso, quasi non sapesse da che parte entrarci. Quando costui posò in margine il Fante di Denari, figura

nella quale era facile riconoscere il suo piglio di provocatoria spavalderia, compresi che anche lui voleva raccontare qualcosa, cominciando di lì, e che si trattava della storia sua.

Ma che cosa aveva da spartire, questo scanzonato giovanotto, col macabro regno degli scheletri evocato dall'Arcano Numero Tredici? Non era certo tipo da passeggiare meditando per i cimiteri, a meno che non vi fosse attratto da qualche proposito ribaldo: per esempio, quello di forzare le tombe e derubare i morti dagli oggetti preziosi che sconsideratamente essi si fossero portati con sé nell'ultimo viaggio...

Sono di solito i Grandi della Terra a venir sepolti insieme agli attributi del loro comando, corone d'oro, anelli, scettri, vesti di lamine splendenti. Se questo giovane era davvero un ladro di tombe, egli doveva andar cercando nei cimiteri i sepolcri più illustri, per esempio la tomba d'un Papa, dato che i pontefici scendono nel sepolcro in tutto lo splendore dei loro arredi. Il ladro, in una notte senza luna, doveva aver sollevato il pesante coperchio della tomba facendo leva su Due Bastoni e s'era calato nel sepolcro.

E dopo? Il narratore posò un Asso di Bastoni e fece un gesto ascendente, come qualcosa che crescesse: per un momento dubitai

d'aver sbagliato tutta la mia congettura, tanto quel gesto pareva in contraddizione con l'immergersi del ladro nella tomba papale. A meno di supporre che dal sepolcro appena scoperchiato fosse spuntato un tronco d'albero diritto e altissimo, e che il ladro vi si fosse arrampicato, oppure si fosse sentito trasportare su su, in cima all'albero, tra i rami, nella fronzuta chioma della pianta.

Per fortuna costui, sarà stato uno scampaforche, ma almeno nel raccontare non si limitava ad aggiungere un tarocco all'altro (procedeva a coppie di carte affiancate, in una doppia fila orizzontale, da sinistra a destra) ma s'aiutava con una gesticolazione ben dosata, semplificando un poco il nostro compito.

Così riuscii a capire che con il Dieci di Coppe voleva intendere la vista dall'alto del cimitero, come lui lo contemplava d'in cima alla pianta, con tutti gli avelli allineati sui loro piedestalli lungo i viali. Mentre con l'arcano detto L'Angelo o Il Giudizio (in cui gli angeli attorno al trono celeste suonano la diana che fa scoperchiare le tombe) voleva forse solo sottolineare il fatto che lui guardava le tombe dall'alto come gli abitanti del cielo nel Gran Giorno.

Sulla cima dell'albero, arrampicandosi come un monello, il nostro giunse a una città sospesa. Così io credetti di interpretare il

maggiore degli arcani, Il Mondo, che in questo mazzo di tarocchi raffigura una città galleggiante su onde o nuvole, e sollevata da due putti alati. Era una città i cui tetti toccavano la volta del cielo, come già La Torre di Babele, quale ce la mostrò, lì di seguito, un altro arcano.

- Chi scende nell'abisso della Morte e risale l'Albero della Vita, - con queste parole immaginavo fosse accolto l'involontario pellegrino, - arriva nella Città del Possibile, da cui si contempla il Tutto e si decidono le Scelte.

Qui la mimica del narratore non ci aiutava più e occorreva lavorare di congetture. Ci si poteva immaginare che, entrato nella Città del Tutto e delle Parti, il nostro ribaldo si fosse sentito apostrofare:

- Vuoi la ricchezza (Denari) o la forza (Spade) oppure la saggezza (Coppe)? Scegli, subito!

Era un arcangelo ferreo e radioso (Cavaliere di Spade) che gli rivolgeva questa domanda, e il nostro, rapido: - Scelgo la ricchezza! (Denari) - gridò.

- Avrai Bastoni! - era stata la risposta dell'arcangelo a cavallo, mentre la città e l'albero si dissolvevano in fumo e il ladrone precipitava in un rovinio di rami spezzati in mezzo al bosco.

Storia dell'Orlando

pazzo per amore.

Adesso i tarocchi disposti sul tavolo formavano un quadrato tutto chiuso intorno, con una finestra ancora vuota al centro. Su di essa si chinò un commensale che era stato finora come assorto, lo sguardo vagante. Era costui un gigantesco guerriero; sollevava le braccia come fossero di piombo, e voltava lento il capo come se il peso dei pensieri gli avesse incrinato la cervice. Era certamente un profondo sconforto a gravare su questo capitano che doveva esser stato, non molto tempo prima, un micidiale fulmine di guerra.

La figura del Re di Spade che tentava di rendere in un unico ritratto il suo passato bellicoso e il melanconico presente, fu da lui avvicinata al margine sinistro del quadrato, all'altezza del Dieci di Spade. E subito i nostri occhi furono come accecati dal polverone delle battaglie, udimmo il suono delle trombe, già le lance volavano in pezzi, già i musì dei cavalli scontrandosi confondevano le schiume iridescenti, già le spade un po' di taglio un po' di piatto battevano un po' sul taglio un po' sul piatto d'altre spade, e

dove un cerchio di nemici vivi saltava sulle selle e al ridiscendere
non trovava più i cavalli ma la tomba, là al centro di questo cerchio
era Orlando paladino che mulinava la sua Durlindana. L'avevamo
riconosciuto, era lui che ci raccontava la sua storia tutta a strazi
e a strappi, premendo il pesante dito di ferro su ciascuna carta.

Ora indicava la Regina di Spade. Nella figura di questa donna
bionda, che in mezzo alle lame affilate e alle piastre di ferro
affaccia l'inafferrabile sorriso d'un gioco sensuale, noi
riconoscemmo Angelica, la maga venuta dal Catai per la rovina delle
armate franche e fummo certi che il conte Orlando ne era ancora
innamorato.

Dopo di lei s'apriva il vuoto: Orlando vi posò una carta: il Dieci
di Bastoni. Vedemmo la foresta schiudersi malvolentieri all'avanzare
del campione, gli aghi degli abeti farsi irti come aculei d'istrice,
le querce gonfiare il torace muscoloso dei loro tronchi, i faggi
svellere le radici dal suolo per contrastargli il passo. Tutto il
bosco pareva dirgli: - Non andare! Perché diserti i metallici campi
di guerra, regno del discontinuo e del distinto, le congeniali
carneficine in cui eccelle il tuo talento nello scomporre e
nell'escludere, e t'avventuri nella verde mucillaginosa natura, tra

le spire della continuità vivente? Il bosco dell'amore, Orlando, non è luogo per te! Stai inseguendo un nemico dalle cui insidie non c'è scudo che ti protegga. Dimenticati d'Angelica! Ritorna!

Ma era certo che Orlando non prestava orecchio a questi ammonimenti e una sola visione l'occupava: quella rappresentata nell'arcano numero Vii che egli ora posava sul tavolo, cioè Il Carro. L'artista che aveva miniato con splendenti smalti questi nostri tarocchi, alla guida del Carro aveva messo non un re come di solito si vede nelle carte più dozzinali, ma una donna dall'abito di maga o sovrana orientale, che reggeva le briglie di due bianchi cavalli alati. Era così che la fantasia farneticante d'Orlando si figurava l'incedere fatato d'Angelica nel bosco, era un'impronta di zoccoli volanti che egli inseguiva, più leggeri che zampe di farfalla, era uno spolverio d'oro sulle foglie, come lasciano cadere certe farfalle, la traccia che gli serviva da guida nell'intrico.

Misero lui! Non sapeva ancora che nel più folto del folto una stretta d'amore morbida e struggente univa intanto Angelica e Medoro. Ci volle l'arcano dell'Amore per rivelarglielo, con il languore di desiderio che il nostro miniatore aveva saputo dare allo sguardo dei due innamorati. (Cominciammo a capire che con le sue mani di ferro e

la sua aria trasognata, Orlando s'era tenuto per sé fin da principio i tarocchi più belli del mazzo, lasciando gli altri a balbettare le loro vicissitudini a suon di coppe e bastoni e ori e spade).

La verità si fece largo nella mente d'Orlando: nell'umido fondo del bosco femminile c'è un tempio di Eros dove contano altri valori da quelli che decide la sua Durlindana. Il favorito di Angelica non era uno degli illustri comandanti di squadrone ma un giovanottino del seguito, snello e civettuolo come una fanciulla; la sua figura ingrandita apparve nella carta seguente: il Fante di Bastoni.

Dov'erano fuggiti, gli amanti? Da qualsiasi parte fossero andati, troppo tenue e sfuggente era la sostanza di cui erano fatti per dar presa alle manacce di ferro del paladino. Quando non ebbe più dubbi sulla fine delle sue speranze, Orlando fece qualche movimento disordinato, - sguainar la spada, puntar di sproni, tender la gamba nella staffa, - poi qualcosa si ruppe dentro di lui, saltò, si fulminò, si fuse, e tutt'a un tratto gli si spense il lume dell'intelletto e restò al buio.

Adesso il ponte di carte tracciato attraverso il quadrato toccava il lato opposto, all'altezza del Sole. Un amorino fuggiva a volo portando via il lume della saggezza d'Orlando, e si librava sulla

terra di Francia contesa dagli Infedeli, sul mare che galee saracene
avrebbero solcato impunemente, ormai che il più robusto campione
della cristianità giaceva ottenebrato dalla demenza.

La Forza chiudeva la fila. Io chiusi gli occhi. Non mi reggeva il
petto alla vista di quel fiore della cavalleria trasformato in una
cieca esplosione tellurica, pari a un ciclone o a un terremoto. Come
un tempo le schiere maomettane falciate dalla Durlindana, così ora il
vorticare della sua clava abbatteva le bestie feroci che dall'Africa
nel marasma delle invasioni erano passate sulle coste di Provenza e
Catalogna; un manto di pellicce di felino fulve e screziate e
maculate avrebbe ricoperto i campi divenuti deserto dove lui passava:
né il cauto leone, né la tigre longilinea, né il retrattile leopardo
sarebbero sopravvissuti al massacro. Poi sarebbe toccato al
lionfante, all'otorinoceronte e al cavallo-del-fiume ossia
ippopotamo: uno strato di pelle di pachiderma stava per ispessirsi
sulla callosa arida Europa.

Il dito ferreamente puntiglioso del narratore andò a capo, cioè
prese a compitare la riga di sotto, cominciando dalla sinistra. Vidi
(e sentii) lo schianto dei tronchi di quercia sradicati dall'ossesso
nel Cinque di Bastoni, rimpiansi l'ozio della Durlindana rimasta

appesa a un albero e dimenticata nel Sette di Spade, deplorai lo spreco d'energie e di beni nel Cinque di Denari (aggiunto per l'occasione nello spazio vuoto).

La carta che egli ora deponeva là in mezzo era La Luna. Un freddo riverbero brilla sulla terra buia. Una ninfa dall'aspetto demente alza la mano verso la dorata falce celeste come se suonasse l'arpa.

Vero è che la corda pende rotta al suo arco: la Luna è un pianeta sconfitto, e la Terra conquistatrice è prigioniera della Luna.

Orlando percorre una Terra ormai lunare.

La carta del Matto, che ci fu mostrata subito dopo, era più che mai eloquente al proposito. Sfogato ormai il più grosso groppo di furore, con la clava sulla spalla come una lenza, magro come un teschio, stracciato, senza braghe, con la testa piena di penne (nei capelli gli restava attaccata roba d'ogni genere, piume di tordo, ricci di castagna, spini di pungitopo e grattaculo, lombrichi che succhiavano le spente cervella, funghi, muschi, galle, sepali) ecco che Orlando era disceso giù nel cuore caotico delle cose, al centro del quadrato dei tarocchi e del mondo, al punto d'intersezione di tutti gli ordini possibili.

La sua ragione? Il Tre di Coppe ci ricordò che era in un'ampolla

custodita nella Valle delle Ragioni Perdute, ma poiché la carta

rappresentava un calice rovesciato tra due calici diritti, era

probabile che nemmeno in quel deposito si fosse conservata.

Le ultime due carte della fila erano lì sul tavolo. La prima era La

Giustizia che già avevamo incontrato, sormontata dal fregio del

guerriero al galoppo. Segno che i cavalieri dell'Armata di Carlomagno

seguivano le piste del loro campione, vegliavano su di lui, non

rinunciavano a riportare la sua spada al servizio di Ragione e

Giustizia. Era dunque l'immagine della Ragione quella bionda

giustiziera con spada e bilancia con cui lui doveva in ogni caso

finire per fare i conti? Era la Ragione del racconto che cova sotto

il Caso combinatorio dei tarocchi sparpagliati? Voleva dire che

comunque giri poi viene il momento che lo acchiappano e lo legano,

Orlando, e gli ricacciano in gola l'intelletto rifiutato?

Nell'ultima carta si contempla il paladino legato a testa in giù

come L'Appeso. E finalmente ecco il suo viso diventato sereno e

luminoso, l'occhio limpido come neppure nell'esercizio delle sue

ragioni passate. Cosa dice? Dice: - Lasciatemi così. Ho fatto tutto

il giro e ho capito. Il mondo si legge all'incontrario. Tutto è

chiaro.

Storia di Astolfo sulla Luna.

Sul senno di Orlando mi sarebbe piaciuto raccogliere altre testimonianze, soprattutto da colui che del recupero s'era fatto un dovere, una prova per il suo ardire ingegnoso. Avrei voluto che fosse lì con noi, Astolfo. Tra i commensali che ancora non avevano raccontato nulla c'era un tipo leggero come un fantino o un folletto, che ogni tanto saltava su in guizzi e in trilli come se il mutismo suo e nostro fosse per lui un'occasione di divertimento senza pari.

Osservandolo m'accorsi che poteva ben essere lui, il cavaliere inglese, e lo invitai esplicitamente a raccontare porgendogli la figura del mazzo che più mi pareva somigliargli: l'ilare impennata del Cavaliere di Bastoni. Quel tipetto sorridente avanzò una mano, ma invece di prendere la carta la fece volare con uno scatto dell'indice sul pollice. Ondeggiò come una foglia al vento e si posò sul tavolo verso la base del quadrato.

Ora non c'erano più finestre aperte nel centro del mosaico; e poche carte restavano fuori dal gioco.

Il cavaliere inglese prese un Asso di Spade, (riconobbi la

Durlindana d'Orlando rimasta inoperosa appesa a un albero...),
l'avvicinò al punto in cui era L'Imperatore (raffigurato con la barba
bianca e la fiorita saggezza di Carlo Magno in trono...), come
accingendosi a risalire con la sua storia una colonna verticale: Asso
di Spade, Imperatore, Nove di Coppe... (Prolungandosi l'assenza
d'Orlando dal Campo Franco, Astolfo fu chiamato da Re Carlo e
invitato a sedere a banchetto con lui...) Poi venivano Il Matto mezzo
straccione e mezzo ignudo con le penne sul capo, e L'Amore dio alato
che dal piedestallo tortile dardeggia gli spasimanti. (- Tu certo,
Astolfo, sai che il principe dei nostri paladini, Orlando nostro
nipote, ha perso il lume che distingue l'uomo e le bestie savie dalle
bestie e dagli uomini matti, e adesso corre ossesso i boschi, e
cosparso di penne d'uccelli risponde solo al pigolìo dei volatili
come se altro linguaggio non intendesse. E manco male se a ridurlo in
questo stato fosse un malinteso zelo nelle penitenze cristiane, nella
umiliazione di sé, macerazione del corpo e castigo all'orgoglio della
mente, perché in tal caso il danno potrebbe in qualche modo essere
bilanciato da un vantaggio spirituale, o comunque sarebbe un fatto di
cui potremmo non dico vantarcene ma parlarne in giro senza vergogna,
magari scrollando solo un po' il capo, ma il guaio è che alla pazzia

lo ha spinto Eros, dio pagano, che più è represso più devasta...)

La colonna continuava con Il Mondo, dove si vede una città fortificata con un cerchio intorno, - Parigi nella cerchia dei suoi baluardi, stretta da mesi nell'assedio saraceno, - e con La Torre, che rappresenta con verisimiglianza il precipitare dei cadaveri giù dagli spalti tra getti d'olio rovente e macchine d'assedio all'opera; e così descriveva la situazione militare (forse con le stesse parole di Carlo Magno: - Il nemico preme ai piedi delle alture di Monte Martire e di Mon Parnasso, apre brecce a Menilmontante e a Monteroglio, appicca incendi alla Porta Delfina e alla Porta dei Lillà...) cui non mancava che un'ultima carta, il Nove di Spade, per chiudersi su una nota di speranza, (così come il discorso dell'Imperatore non poteva avere altra conclusione che questa:- Solo nostro nipote potrebbe guidarci in una sortita che tagli il cerchio di ferro e di fuoco... Va', Astolfo, rintraccia il senno d'Orlando, dovunque si sia perduto, e riportalo: è la sola nostra salvezza! Corri! Vola!)

Cosa doveva fare Astolfo? Aveva in mano ancora una buona carta: l'arcano detto L'Eremita, qui rappresentato come un vecchio gobbo con la clessidra in mano, un indovino che rovescia il tempo irreversibile

e prima del prima vede il dopo. E' dunque a questo sapiente o
magomerlino che Astolfo si rivolge per sapere dove ritrovare la
ragione di Orlando. L'eremita leggeva lo scorrere dei grani di sabbia
nella clessidra, e così noi ci accingevamo a leggere la seconda
colonna della storia, che era quella immediatamente a sinistra,
dall'alto in basso: Il Giudizio, Dieci di Coppe, Carro, Luna...

- E' in cielo che tu devi salire, Astolfo, - (l'arcano angelico del
Giudizio indicava un'ascensione sovrumana), - su nei campi pallidi
della Luna, dove uno sterminato deposito conserva dentro ampolle
messe in fila, - (come nella carta di Coppe), - le storie che gli
uomini non vivono, i pensieri che bussano una volta alla soglia della
coscienza e svaniscono per sempre, le particelle del possibile
scartate nel gioco delle combinazioni, le soluzioni a cui si potrebbe
arrivare e non si arriva...

Per salire sulla Luna, (l'arcano Il Carro ce ne dava superflua ma
poetica notizia), è convenzione ricorrere alle ibride razze dei
cavalli alati o Pegasi o Ippogrifi; le Fate li allevano nelle loro
stalle dorate per aggiogarli a bighe e a trighe. Astolfo il suo
Ippogrifo l'aveva e montò in sella. Prese il largo nel cielo. La Luna
crescente gli venne incontro. Planò. (Nel tarocco, La Luna era

dipinta con più dolcezza di come le notti di mezza estate rustici
attori la rappresentino nel dramma di Piramo e Tisbe, ma con mezzi
altrettanto semplici d'allegoria...)

Poi veniva La Ruota della Fortuna, giusto al punto in cui ci
aspettavamo una descrizione più particolareggiata del mondo della
Luna, che ci lasciasse sbizzarrire nelle vecchie fantasie d'un mondo
all'incontrario, dove l'asino è re, l'uomo è quadrupede, i fanciulli
governano gli anziani, le sonnambule reggono il timone, i cittadini
vorticano come scoiattoli nel mulinello della gabbia, e quanti altri
paradossi l'immaginazione può scomporre e ricomporre.

Astolfo era salito a cercare la Ragione nel mondo del gratuito,
Cavaliere del Gratuito egli stesso. Quale saggezza trarre per norma
della Terra da questa Luna del delirio dei poeti? Il cavaliere provò
a porre la domanda al primo abitante che incontrò sulla Luna: il
personaggio ritratto nell'arcano numero uno, Il Bagatto, nome e
immagine di significato controverso ma che qui pure può intendersi -
dal calamo che tiene in mano come se scrivesse - un poeta.

Sui bianchi campi della Luna, Astolfo incontra il poeta, intento a
interpolare nel suo ordito le rime delle ottave, le fila degli
intrecci, le ragioni e le sragioni. Se costui abita nel bel mezzo

della Luna, - o ne è abitato, come dal suo nucleo più profondo, - ci
dirà se è vero che essa contiene il rimario universale delle parole e
delle cose, se essa è il mondo pieno di senso, l'opposto della Terra
insensata.

- No, la Luna è un deserto, - questa era la risposta del poeta, a
giudicare dall'ultima carta scesa sul tavolo: la calva circonferenza
dell'Asso di Denari, - da questa sfera arida parte ogni discorso e
ogni poema; e ogni viaggio attraverso foreste battaglie tesori
banchetti alcove ci riporta qui, al centro d'un orizzonte vuoto.

Tutte le altre storie.

Il quadrato è ormai interamente ricoperto di tarocchi e di
racconti. Le carte del mazzo sono tutte spiattellate sul tavolo. E la
mia storia non c'è? Non riesco a riconoscerla in mezzo alle altre,
tanto fitto è stato il loro intrecciarsi simultaneo. Infatti, il
compito di decifrare le storie una per una m'ha fatto trascurare
finora la peculiarità più saliente del nostro modo di narrare, e cioè
che ogni racconto corre incontro a un altro racconto e mentre un
commensale avanza la sua striscia un altro dall'altro estremo avanza

in senso opposto, perché le storie raccontate da sinistra a destra o dal basso in alto possono pure essere lette da destra a sinistra o dall'alto in basso, e viceversa, tenendo conto che le stesse carte presentandosi in un diverso ordine spesso cambiano significato, e il medesimo tarocco serve nello stesso tempo a narratori che partono dai quattro punti cardinali.

Così mentre Astolfo cominciava a riferire la sua avventura, una delle più belle dame della compagnia, presentatasi col profilo da donna amorosa della Regina di Denari, già disponeva al punto d'arrivo della di lui strada L'Eremita e il Nove di Spade, che le servivano perché la sua storia cominciava proprio così, con lei che si rivolgeva a un indovino per sapere quale fine avrebbe avuto la guerra che da anni la teneva assediata in una città a lei straniera, e Il Giudizio e La Torre le portavano la notizia che gli Dèi avevano da tempo decretato la caduta di Troia. Infatti quella città fortificata e assediata (Il Mondo) che nel racconto d'Astolfo era Parigi concupita dai Mori, era vista come Troia da costei che della lunga guerra doveva essere stata la prima causa. Dunque qui i banchetti risonanti di canti e strimpellio di cetre (Dieci di Coppe) erano quelli che gli Achei preparavano per il giorno sospirato della

espugnazione.

Nello stesso tempo però un'altra Regina (quella, soccorrevole, di Coppe) avanzava in una sua storia incontro alla storia d'Orlando, sullo stesso suo percorso, cominciando dalla Forza e dal Penduto. Cioè questa regina contemplava un feroce brigante (come tale almeno glielo avevano descritto) appeso a uno strumento di tortura, sotto Il Sole, per verdetto della Giustizia. N'ebbe pietà, s'avvicinò, gli porse da bere (Tre di Coppe), s'accorse che era un giovane agile e gentile (Fante di Bastoni).

Gli arcani Carro Amore Luna Matto (che già pure servivano al sogno d'Angelica, alla follia d'Orlando, al viaggio dell'Ippogrifo) ora venivano disputati tra la profezia dell'indovino a Elena di Troia: - Entrerà coi vincitori una donna su un carro, una regina o una dea, e il tuo Paride cadrà innamorato di lei, - che spingeva la bella e adultera sposa di Menelao a fuggire al lume della luna dalla città assediata, celata sotto umili vesti, accompagnata solo dal buffone di corte, - e la storia raccontata simultaneamente dall'altra regina, di come, innamoratasi del prigioniero, lo liberava nottetempo, invitandolo a fuggire camuffato da vagabondo e ad attendere che lei lo raggiungesse sul suo carro regale, nell'oscurità del bosco.

Le due storie poi continuavano ognuna verso il suo sbocco, Elena raggiungendo l'Olimpo (Ruota della Fortuna) e presentandosi al banchetto (Coppe) degli Dèi, l'altra attendendo invano nel bosco (Bastoni) l'uomo da lei liberato fino ai primi chiarori dorati (Denari) del mattino. E mentre l'una concludeva rivolgendosi al sommo Zeus (L'Imperatore): - Di' al poeta (Il Bagatto) che qui in Olimpo, non più cieco, siede tra gli Immortali e allinea i versi fuori del tempo nei poemi temporali che altri poeti canteranno, che questa sola elemosina (Asso di Denari) io chiedo alla volontà dei Celesti (Asso di Spade), questo scriva nel poema del mio destino: prima che Paride la tradisca, Elena si darà a Ulisse nel ventre stesso del Cavallo di Troia (Cavaliere di Bastoni)! - l'altra non aveva sorte meno incerta sentendosi apostrofare da una splendida guerriera (Regina di Spade) che le veniva incontro alla testa d'un esercito: - Regina della notte, l'uomo da te liberato è mio: preparati a combattere; la guerra con le armate del giorno non finisce, tra gli alberi del bosco, prima dell'aurora!

Nello stesso tempo bisognava tener presente che la Parigi o Troia assediata nella carta Il Mondo, che era anche città celeste nella storia del ladro di tombe, diventava una città sotterranea nella

storia d'un tale che s'era presentato con le solide, conviviali
fattezze del Re di Bastoni, e che v'era arrivato dopo che in un bosco
magico s'era munito d'un randello dai poteri straordinari e aveva
seguito uno sconosciuto guerriero dalle armi nere che gli vantava le
sue ricchezze (Bastoni, Cavaliere di Spade, Denari). In un alterco
d'osteria (Coppe), il misterioso compagno di viaggio aveva deciso di
giocarsi lo scettro della città (Asso di Bastoni). La lotta a
bastonate essendo stata favorevole al nostro,- Eccoti padrone, - gli
disse lo Sconosciuto, - della Città della Morte. Sappi che hai vinto
il Principe della Discontinuità, - e tolta la maschera aveva rivelato
il suo vero volto (La Morte) cioè un teschio giallo e camuso.

Chiusa la Città della Morte, nessuno poteva più morire. Cominciò
una nuova Età dell'Oro: gli uomini scialacquavano in bagordi,
incrociavano le spade in innocue zuffe, si buttavano indenni giù da
alte torri (Denari, Coppe, Spade, Torre). E le tombe abitate da vivi
in tripudio (Il Giudizio) erano quelle dei cimiteri ormai inutili
dove i gaudenti si riunivano per le loro orge, sotto lo sguardo
esterrefatto degli angeli e di Dio. Tanto che un monito non tardò a
risuonare: - Riapri le porte della Morte o il mondo diventerà un
deserto irto di stecchi, una montagna di freddo metallo! - e il

nostro eroe s'inginocchiò ai piedi dell'adirato Pontefice, in segno

di obbedienza. (Quattro di Bastoni, Otto di Denari, Il Papa).

- Quel Papa ero io! - sembrò esclamare un altro invitato che si presentava sotto le mentite spoglie del Cavaliere di Denari e che gettando con disdegno il Quattro di Denari forse voleva significare che egli aveva abbandonato i fasti della corte papale per portare l'estremo viatico ai moribondi sul campo di battaglia. La Morte seguita dal Dieci di Spade rappresentava allora la distesa dei corpi squartati in mezzo ai quali s'aggirava il Pontefice sbigottito,

all'inizio d'una storia raccontata minuziosamente dagli stessi

tarocchi che già avevano segnato gli amori d'un guerriero e d'un

cadavere ma letti secondo un altro codice per cui la successione

Bastoni, Diavolo, Due di Denari, Spade presupponeva che il Papa,

tentato dal dubbio alla vista del massacro, fosse stato udito

chiedersi: - Perché permetti questo, Dio? Perché lasci che tante tue

anime si perdano? - e che, dal bosco, una voce avesse ribattuto: -

Siamo in due a dividerci il mondo (Due di Denari) e le anime! Non sta

a Lui solo di permettere o di non permettere! Deve pur sempre fare i

conti con me!

Il Fante di Spade al termine della striscia precisava che a questa

voce aveva fatto seguito l'apparizione d'un guerriero dall'aria

sprezzante:- Riconosci in me il Principe delle Opposizioni, e io farò

regnare la pace nel mondo (Coppe), inizierò una nuova Età dell'Oro!

- Da gran tempo questo segno ricorda che l'Altro è stato vinto

dall'Uno! - poteva aver detto il Papa, opponendogli i Due Bastoni

incrociati.

Oppure quella carta indicava un bivio. - Due sono le strade.

Scegli, - aveva detto il Nemico, ma in mezzo al crocicchio era

apparsa la Regina di Spade, (già Maga Angelica o bella anima dannata

o condottiera), ad annunciare: - Fermatevi! La vostra contesa non ha

senso. Sappiate che io sono la gioiosa Dea della Distruzione, che

governa il disfarsi e il rifarsi ininterrotto del mondo. Nel massacro

generale le carte si mescolano di continuo, e le anime non hanno

sorte migliore dei corpi, i quali almeno godono il riposo della

tomba. Una guerra senza fine agita l'universo fino alle stelle del

firmamento e non risparmia gli spiriti né gli atomi. Nel pulviscolo

dorato sospeso nell'aria, quando il buio d'una stanza è penetrato da

raggi di luce, Lucrezio contemplava battaglie di corpuscoli

impalpabili, invasioni, assalti, giostre, vortici... (Spade, Stella,

Ori, Spade).

Certamente anche la mia storia è contenuta in questo intreccio di carte, passato presente futuro, ma io non so più distinguerla dalle altre. La foresta, il castello, i tarocchi m'hanno portato a questo traguardo: a perdere la mia storia, a confonderla nel pulviscolo delle storie, a liberarmene. Quello che rimane di me è solo l'ostinazione maniaca a completare, a chiudere, a far tornare i conti. Ancora mi manca di ripercorrere due lati del quadrato in senso opposto, e io vado avanti solo per puntiglio, per non lasciare le cose a mezzo.

Il castellano-locandiere che ci ospita non può tardare a dir la sua. Facciamo conto che sia il Fante di Coppe e che un insolito avventore (Il Diavolo) si sia presentato alla sua locanda-castello. Con certi ospiti è buona norma non offrire mai da bere gratis, ma - richiesto di pagare: - Oste, nella tua taverna tutto si mescola, i vini ed i destini... - aveva detto l'Avventore.

- Vossignoria non è contento del mio vino?

- Contentissimo! Il solo che sappia apprezzare tutto ciò che è intersecato e bifronte sono io. Perciò, ben più di Due Denari voglio darti!

A questo punto La Stella, arcano numero diciassette, rappresentava non più Psiche, né la sposa uscita dalla tomba, né un astro del firmamento, ma solo la fantesca mandata a riscuotere il conto che tornava con le mani sfavillanti di monete mai viste e gridava: -

Sapeste! Quel signore! Cos'ha fatto! Ha rovesciato una delle Coppe sul tavolo e ne ha fatto cascar giù un fiume di Denari.

- Che incantesimo è questo? - aveva esclamato il taverniere-castellano.

L'avventore era già sulla soglia.- In mezzo alle tue coppe adesso ce n'è una che pare uguale alle altre, invece è magica. Fa' di questo dono un uso che possa piacermi, altrimenti, come m'hai conosciuto da amico, così tornerò a incontrarti da nemico! - disse, e sparì.

Pensa e ripensa, il castellano aveva deciso di travestirsi da giocoliere e andare nella Capitale per conquistare il potere sciorinando monete sonanti. Dunque Il Bagatto (che avevamo visto come un Mefistofele o un poeta) era anche l'oste-ciarlatano che sognava di diventare Imperatore con i giochi di bussolotti delle sue Coppe, e la Ruota (non più Mulino dell'Oro né Olimpo né Mondo della Luna) rappresentava la sua intenzione di capovolgere il mondo.

Si mise in strada. Ma nel bosco... A questo punto occorreva

interpretare nuovamente l'arcano della Papessa come una Gran Sacerdotessa che nel bosco celebrava un tripudio rituale e aveva detto al viandante: - Restituisci alle Baccanti la coppa sacra che ci fu rubata! - E così si spiegava anche la fanciulla scalza e irrorata di vino detta nei tarocchi La Temperanza e l'elaborata fattura del calice-altare che teneva il posto d'Asso di Coppe.

Nello stesso tempo anche la donna corpulenta che ci serviva da bere come solerte ostessa o premurosa castellana aveva cominciato un suo racconto con le tre carte: Regina di Bastoni, Otto di Spade, Papessa, e noi eravamo portati a vedere La Papessa anche come Badessa d'un convento cui la nostra narratrice, allora tenera educanda, aveva detto, per vincere il terrore che all'approssimarsi della guerra regnava tra le monache: - Lasciate che io sfidi a duello (Due Spade) il condottiero degli invasori!

Era quest'educanda infatti una provetta spadaccina - come La Giustizia di nuovo ci rivelava - e all'aurora sul campo di battaglia la sua maestosa persona fece una così sfolgorante apparizione (Il Sole) che il principe sfidato a duello (Cavaliere di Spade) se ne innamorò. Il banchetto (Coppe) di nozze fu celebrato nella reggia dei genitori dello sposo (Imperatrice e Re di Denari) i cui volti

esprimevano tutta la loro diffidenza verso quella nuora smisurata.

Appena lo sposo dovette ripartire (allontanarsi del Cavaliere di Coppe) i crudeli suoceri pagarono (Denari) uno scherano che conducesse nel bosco (Bastoni) la sposa e la uccidesse. Ecco allora che l'energumeno (La Forza) e L'Appeso si rivelavano essere la stessa persona, lo scherano che s'avventava contro la nostra leonessa e si ritrovava poco dopo legato a testa in giù da quella robusta lottatrice.

Sfuggita all'agguato, l'eroina s'era celata sotto i panni d'una ostessa o ancella di castello, come noi la vedevamo ora tanto in persona quanto nell'arcano della Temperanza mescere un purissimo vino (quale i motivi bacchici dell'Asso di Coppe garantivano). Eccola ora apparecchiare una tavola per due, attendere il ritorno dello sposo, e spiare ogni muovere di fronda in questo bosco, ogni tirar di carte in questo mazzo di tarocchi, ogni colpo di scena in questo incastro di racconti, finché non si arriva alla fine del gioco. Allora le sue mani sparpagliano le carte, mescolano il mazzo, ricominciano da capo.

La taverna

dei destini incrociati.

La taverna.

Veniamo fuori dal buio, no, entriamo, fuori c'è buio, qui si vede qualcosa, in mezzo al fumo, la luce è fumosa, forse di candele, però si vedono i colori, dei gialli, dei blu, sul bianco, sulla tavola, macchie colorate, rosse, anche verdi, coi contorni neri, disegni su rettangoli bianchi sparpagliati sul tavolo. C'è dei bastoni, rami fitti, tronchi, foglie, come fuori prima, delle spade che ci danno addosso colpi taglienti, d'in mezzo alle foglie, le imboscate nel buio dove c'eravamo perduti, per fortuna alla fine abbiamo visto una luce, una porta, c'è degli ori che brillano, delle coppe, questa tavolata con bicchieri e piatti, scodelle di zuppa fumante, boccali di vino, siamo in salvo ma ancora mezzo morti dallo spavento, possiamo raccontarla, ne avremmo da raccontare, ognuno vorrebbe raccontare agli altri cosa gli è successo a lui, cosa gli è toccato di vedere, coi suoi occhi nel buio, nel silenzio, qui adesso c'è rumore, come farò a farmi sentire, la mia voce non la sento, non mi esce la voce dalla gola, non ho voce, non sento nemmeno la voce degli altri, si sentono i rumori, non sono mica sordo, sento acciottolare

le scodelle, stappare i fiaschi, tambureggiare coi cucchiai,
masticare, ruttare, faccio dei gesti per dire che ho perduto la
parola, anche gli altri stanno facendo gli stessi gesti, sono muti,
abbiamo perso la parola tutti, nel bosco, tutti quanti siamo intorno
a questa tavola, uomini e donne, benvestiti o malvestiti, spaventati,
anzi spaventosi a vedersi, tutti con i capelli bianchi, giovani e
vecchi, anch'io mi specchio in uno di questi specchi, di queste
carte, ho i capelli bianchi anch'io dallo spavento.

Come faccio a raccontare adesso che ho perduto la parola, le
parole, forse pure la memoria, come faccio a ricordare cosa c'era lì
fuori, e una volta ricordato come faccio a trovare le parole per
dirlo; e le parole come faccio a pronunciarle, stiamo tutti cercando
di far capire qualcosa agli altri a gesti, a smorfie, tutti come
scimmie. Meno male ci sono queste carte, qua sul tavolo, un mazzo di
tarocchi, di quelli più comuni, marsigliesi, come li chiamano, detti
anche bergamaschi, oppure napoletani, piemontesi, chiamateli come
volete, se non sono gli stessi s'assomigliano, nelle osterie dei
paesi, nel grembiule delle zingare, disegni a linee marcate,
grossolane, però con dettagli che non ci s'aspetterebbe, che non si
capiscono neanche tanto bene, come se quello che li intagliava,

questi disegni, nel legno, per stamparli, li avesse ricalcati, con le sue grosse mani, da dei modelli complicati, lavorati di fino, con chissà quanta roba studiata a regola d'arte, e lui ci avesse dato dentro con la sua sgorbia, come viene, senza neanche star lì a capire cosa stava copiando, e poi avesse spalmato i legni coi suoi inchiostri e via.

Ci mettiamo le mani sopra tutti insieme, sulle carte, qualcuna delle figure messa in fila con altre figure mi riporta nella memoria la storia che mi ha portato qui, cerco di riconoscere cosa mi è successo e di mostrarlo agli altri che intanto sono lì e che cercano nelle carte pure loro, e mi mostrano col dito una figura o l'altra, e niente va bene con niente, e ci strappiamo le carte di mano, e le sparpagliamo per il tavolo.

Storia dell'indeciso.

Uno di noi gira una carta, la tira su, la guarda come se si guardasse in uno specchietto. E' vero, il Cavaliere di Coppe pare proprio tutto lui. Non è solo nella faccia, ansiosa, a occhi sgranati, coi capelli lunghi che gli scendono sulle spalle, diventati

bianchi, che si nota la somiglianza, ma anche nelle mani che lui muove sul tavolo come non sapesse dove metterle, e che nella figura eccole lì che reggono, la destra, una coppa troppo grossa in equilibrio sul palmo e, la sinistra, le briglie appena con la punta delle dita. Anche al cavallo si comunica quest'atteggiamento traballante: si direbbe non riesca a poggiare forte gli zoccoli sul terreno smosso.

Trovata quella carta, al giovane, in tutte le altre carte che gli vengono sottomano, sembra di riconoscere un senso speciale, e le va mettendo in fila sul tavolo, come se seguisse un filo dall'una all'altra. La tristezza che gli si legge in faccia mentre mette giù, insieme a un Otto di Coppe e a un Dieci di Bastoni l'Arcano che, secondo i posti, chiamano dell'Amore, o dell'Amoroso, o degli Amanti, fa pensare a una pena di cuore che l'abbia spinto a levarsi da un accaldato banchetto e a prendere aria nel bosco. O addirittura a disertare la festa delle proprie nozze, a farsi uccel di bosco il giorno stesso del proprio matrimonio.

Forse ci sono due donne nella sua vita, e lui non sa scegliere. Così appunto lo rappresenta il disegno: ancora biondo, in mezzo alle due rivali, una che l'acchiappa per una spalla fissandolo con occhio

voglioso, l'altra che gli si striscia addosso con un languido movimento di tutta la persona, mentre lui non sa da che parte rigirarsi. Ogni volta che sta per decidere quale delle due gli conviene come sposa, si convince che può benissimo rinunciare all'altra, e così si rassegna a perdere questa ogni volta che s'accorge di preferire quella. L'unico punto fermo in questo va e vieni di pensieri è che può fare a meno sia dell'una che dell'altra, perché ogni scelta ha un rovescio cioè una rinuncia, e così non c'è differenza tra l'atto di scegliere e l'atto di rinunciare.

Da questo vicolo cieco poteva liberarlo solo un viaggio: il tarocco che ora il giovane mette sul tavolo sarà di certo Il Carro: i due cavalli tirano il pomposo veicolo per le vie accidentate del bosco, a briglia lenta, come è sua abitudine di lasciarli andare, di modo che quando s'arriva a un bivio non tocchi a lui la scelta. Il Due di Bastoni segnala l'incrocio di due strade; i cavalli prendono a tirare uno di qua e uno di là; le ruote sono disegnate tanto divergenti che sembrano perpendicolari alla strada, segno che il carro sta fermo. Oppure, se si muove, tanto varrebbe che restasse fermo, come succede a molti davanti ai quali s'aprono gli snodi delle strade più lisce e più veloci, che trasvolano le valli su pilastri altissimi e

trapassano il granito delle montagne, e sono liberi d'andare dappertutto, e dappertutto è sempre uguale. Così lo vedevamo lì stampato nella posa falsamente decisa e padrona di sé d'un trionfante conduttore di veicoli; ma si portava sempre dietro il suo animo diviso, come le due maschere dallo sguardo divergente che aveva sul mantello.

Per decidere che strada prendere non c'è che rimettersi alla sorte: il Fante di Denari rappresenta il giovane mentre butta in aria una moneta: testa o croce? Forse né l'una né l'altra, la moneta rotola rotola e resta diritta in un cespuglio, ai piedi d'una vecchia quercia giusto in mezzo alle due strade. Con l'Asso di Bastoni il giovane vuole certo raccontarci che non sapendo decidere se proseguire da una parte o dall'altra, non gli è rimasta altra via che scendere dal carro e arrampicarsi su per il tronco nodoso, per i rami che con le successive biforcazioni continuano a imporgli il tormento della scelta.

Almeno spera che tirandosi su da un ramo all'altro potrà vedere più lontano, capire dove portano le strade; ma il fogliame sotto di lui è fitto, la vista del terreno è presto perduta, e se lui alza lo sguardo verso la cima dell'albero lo abbaglia Il Sole, con raggi

pungenti che fanno brillare di tutti i colori le foglie controluce.

Però bisognerebbe anche spiegare cosa rappresentano quei due bambini che si vedono nel tarocco: vorrà dire che guardando in su il giovane s'è accorto di non essere solo sull'albero: due monelli l'hanno preceduto arrampicandosi per i rami.

Sembrano due gemelli: uguali identici, scalzi, biondi biondi. Forse a quel punto il giovane ha parlato, ha chiesto: - Cosa fate qui, voi due? - oppure: - Quanto manca alla vetta? - E i gemelli gli hanno risposto indicando con un confuso gesticolare qualcosa che si vede all'orizzonte del disegno, sotto i raggi del sole, le mura d'una città.

Ma dove sono situate, rispetto all'albero, queste mura? L'Asso di Coppe rappresenta appunto una città con tante torri e guglie e minareti e cupole che sporgono fuori dalle mura. E anche foglie di palmizi, ali di fagiani, pinne di pesci-luna azzurri, che certo spuntano dai giardini, dalle voliere, dagli acquari della città, in mezzo ai quali possiamo immaginare i due monelli che si rincorrono e scompaiono. E questa città sembra in equilibrio in cima a una piramide, che potrebbe anche essere la vetta del grande albero, cioè si tratterebbe d'una città sospesa sui rami più alti come un nido

d'uccelli, con le fondamenta pendule come le radici aeree di certe piante che crescono in cima ad altre piante.

Le mani del giovane nel posare le carte sono sempre più lente e incerte, e noi abbiamo tutto il tempo di tenergli dietro con le nostre congetture, e di rimuginare in silenzio le domande che certo gli saranno girate in testa, come ora a noi: - Che città è questa? E' la Città del Tutto? E' la città dove tutte le parti si congiungono, le scelte si bilanciano, dove si riempie il vuoto che rimane tra quello che ci s'aspetta dalla vita e quello che ci tocca?

Ma chi c'era, nella città, a cui il giovane potesse domandare? Immaginiamoci che sia entrato per la porta ad arco nella cinta delle mura, che si sia inoltrato in una piazza con un'alta scalinata in fondo, e che in cima a questa scala sieda un personaggio dagli attributi regali, divinità in trono o angelo coronato. (Dietro le spalle gli si vedono due prominente che potrebbero essere la spalliera del trono, ma anche un paio d'ali, malamente ricalcate nel disegno).

- E' questa la tua città? - il giovane avrà domandato.
- La tua, - migliore risposta non avrebbe potuto ricevere, - qui troverai quello che chiedi.

Figuriamoci se lui, preso alla sprovvista, è capace a esprimere un desiderio sensato. Accaldato per essersi arrampicato fin lassù, avrà soltanto detto: - Ho sete!

E l'angelo in trono: - Non hai che da scegliere a quale pozzo bere, - e avrà indicato due pozzi uguali che s'aprono nella piazza deserta.

Il giovane, basta guardarlo per capire che si sente un'altra volta perduto. La potenza coronata ora brandisce una bilancia e una spada, attributi dell'angelo che veglia sulle decisioni e gli equilibri, dall'alto della costellazione della Libra. Dunque pure nella Città del Tutto si è ammessi soltanto attraverso una scelta e un rifiuto, accettando una parte e rinunciando al resto? Tanto vale che lui se ne vada com'è venuto; ma nel girarsi vede due Regine affacciate a due balconi l'uno dirimpetto all'altro ai due lati della piazza. Ed ecco che gli sembra di riconoscere le due donne della sua scelta mancata.

Pare che siano lì di guardia, per non lasciarlo uscire dalla città, tant'è vero che impugnano ciascuna una spada sguainata, l'una con la destra, l'altra - certo per simmetria - con la sinistra. Oppure, se sulla spada dell'una non c'erano dubbi, quella dell'altra poteva essere anche una penna d'oca, o un compasso chiuso, o un flauto, o un tagliacarte, e allora le due donne stavano a indicare due diverse vie

che s'aprono a chi ha ancora da trovare se stesso: la via delle
passioni, che è sempre una via di fatto, aggressiva, a tagli netti, e
la via della sapienza, che richiede di pensarci su e imparare a poco
a poco.

Nel disporre e indicare le carte le mani del giovane ora accennano
a oscillazioni e sbandamenti nella successione, ora si contorcono
rimpiangendo ogni tarocco già giocato che meglio valeva tenere in
serbo per un altro gioco, ora si lasciano andare in molli gesti
d'indifferenza, a significare che ogni tarocco e ogni pozzo sono
uguali come le coppe che si ripetono identiche nel mazzo, come nel
mondo dell'uniforme gli oggetti e i destini ti si squadernano davanti
intercambiabili e immutabili, e chi crede di decidere è un illuso.

Come spiegare che per la sete che ha in corpo non gli basta questo
pozzo né quello? E' la cisterna dove le acque di tutti i pozzi e
tutti i fiumi sfociano e si confondono che lui vuole, il mare che è
raffigurato nell'Arcano detto della Stella o delle Stelle, dove si
celebrano le origini acquatiche della vita come trionfo della
mescolanza e della graziadidio buttata a mare. Una dea nuda prende
due caraffe che contengono chissà quali succhi messi in fresco per
chi ha sete, (tutt'in giro sono le dune gialle d'un deserto

assolato), e le rovescia a innaffiare la riva di ghiaia: e in
quell'istante una vegetazione di sassifraghe spunta in mezzo al
deserto, e tra le grasse fronde canta un merlo, la vita è spreco di
materiale che va a ramengo, il calderone del mare non fa che ripetere
quello che succede dentro costellazioni che continuano da miliardi
d'anni a pestare gli atomi nei mortai delle loro esplosioni, qui
evidenti pur nel cielo color latte.

Dal modo che il giovane sbatte questa carta sul tavolo è come se lo
sentissimo gridare: - E' il mare, è il mare che voglio!

- E il mare avrai! - La risposta della potenza astrale non poteva
che annunciare un cataclisma, il sollevarsi del livello degli oceani
verso le città abbandonate, a lambire le zampe dei lupi rifugiati
sulle alture ululando verso la Luna incombente, mentre l'esercito dei
crostacei avanza dal fondo degli abissi a riconquistare il globo.

Un fulmine che picchia sulla vetta dell'albero diroccando ogni mura
e torre della città sospesa, illumina una vista ancora più
orripilante, cui il giovane ci prepara scoprendo una carta con gesto
lento e occhi atterriti. Alzandosi in piedi sul suo trono il regale
interlocutore cambia che non lo si riconosce più: dietro le spalle
non è un piumaggio angelico che s'apre, ma due ali di pipistrello che

oscurano il cielo, gli occhi impassibili si sono fatti strabici e

obliqui, la corona ha buttato rami di corna, il manto cade e scopre

un corpo nudo d'ermafrodito, mani e piedi si prolungano in artigli.

- Ma non eri un angelo?

- Sono l'angelo che abita nel punto in cui le linee si biforcano.

Chiunque risalga le cose divise m'incontra, chiunque scenda al fondo

delle contraddizioni s'imbatte in me, chi torna a mescolare il

separato si ritrova la mia ala membranosa sulla guancia!

Ai suoi piedi sono ricomparsi i due gemelli solari, trasformati in

due creature dalle fattezze insieme umane e animalesche, con corna

coda penne zampe scaglie, collegati al grifagno personaggio da due

lunghi filamenti o cordoni ombelicali, e allo stesso modo ognuno di

loro è probabile che tenga al guinzaglio altri due diavoletti più

piccoli rimasti fuori dal disegno, e così di ramo in ramo si tende

una rete di filamenti che il vento fa dondolare come una grande

ragnatela, tra uno svolazzare d'ali nere di grandezza decrescente:

nottole, gufi, upupe, falene, calabroni, moscerini.

Il vento o le onde? Le linee tratteggiate in fondo alla carta

potrebbero indicare che la grande marea sta già sommergendo la cima

dell'albero e tutta la vegetazione si disfa in un ondeggiare d'alghe

e di tentacoli. Ecco come viene esaudita la scelta dell'uomo che non sceglie: ora sì che ce l'ha, il mare, affonda a capofitto, dondola tra i coralli degli abissi, Appeso per i piedi ai sargassi che galleggiano a mezz'acqua sotto la superficie opaca dell'oceano, e trascina i capelli verdi di lattuga marina a spazzare i fondali scoscesi. (Dunque è proprio questa la carta in cui Madame Sosostriis, clairvoyante famosa ma di poco attendibile nomenclatura, divinando i destini privati e generali dell'emerito funzionario della Lloyds, ha riconosciuto un marinaio fenicio annegato?)

Se la sola cosa che lui voleva era uscire dalla limitazione individuale, dalle categorie, dai ruoli, sentire il tuono che romba nelle molecole, il mescolarsi delle sostanze prime ed ultime, ecco la via che gli si apre attraverso l'Arcano detto Il Mondo: Venere danza incoronata nel cielo della vegetazione, circondata dalle incarnazioni di Zeus multiforme; ogni specie ed individuo e tutta la storia del genere umano non sono che un casuale anello d'una catena di mutazioni e evoluzioni.

Non gli manca che portare a termine il grande giro della Ruota in cui evolve la vita animale e di cui non puoi mai dire qual è l'alto e quale il basso, o il giro ancora più lungo che passa per il

disfacimento, la discesa fino al centro della terra nelle colate

degli elementi, l'attesa dei cataclismi che rimescolano il mazzo dei tarocchi e riportano alla luce gli strati sepolti, come nell'Arcano del terremoto finale.

Tremore delle mani, incanutimento precoce erano tracce ben leggere di quel che il nostro sventurato commensale aveva passato: in quella stessa notte era stato sminuzzato (spade) nei suoi elementi primi, era passato per i crateri dei vulcani (coppe) attraverso tutte le ere della terra, aveva rischiato di restare prigioniero nell'immobilità definitiva dei cristalli (ori), era riapparso alla vita attraverso il lancinante germogliare del bosco (bastoni), fino a riprendere la propria identica forma umana in sella al Cavallo di Denari.

Ma è davvero lui o non piuttosto un suo sosia, che appena restituito a se stesso s'è visto venire avanti per il bosco?

- Chi sei?

- Sono l'uomo che doveva sposare la ragazza che tu non avresti scelto, che doveva prendere l'altra strada del bivio, dissetarsi all'altro pozzo. Tu non scegliendo hai impedito la mia scelta.

- Dove stai andando?

- A un'altra locanda da quella che tu incontrerai.

- Dove ti rivedrò?

- Impiccato a un'altra forca da quella cui ti sarai impiccato.

Addio.

Storia della foresta

che si vendica.

Il filo della storia è ingarbugliato non solo perché è difficile combinare una carta con l'altra ma anche perché ogni nuova carta che il giovane cerca di mettere in fila con le altre ci sono dieci mani che s'allungano per portargliela via e infilarla in un'altra storia che ciascuno sta mettendo su, e a un certo punto le carte gli scappano da tutte le parti e lui deve tenerle ferme con le mani, con gli avambracci, coi gomiti, e così le nasconde anche a chi cerca di capire la storia che sta raccontando lui. Per fortuna tra tutte quelle mani invadenti ce n'è anche un paio che gli viene in aiuto a tenere le carte in fila, e siccome sono mani che come grandezza e come peso ne fanno tre delle altre, e il polso e il braccio sono grossi in proporzione, e così la forza e la decisione con cui s'abbattono sul tavolo, va a finire che le carte che il giovane

indeciso riesce a tenere insieme sono quelle che restano sotto la protezione delle manone sconosciute, protezione che non si spiega tanto con l'interesse per la storia delle sue indecisioni quanto col casuale accostamento d'alcune di queste carte in cui qualcuno ha riconosciuto una storia che gli sta più a cuore cioè la sua propria.

Qualcuno, anzi qualcuna: perché, dimensioni a parte, la forma di queste dita e mani e polsi e braccia è quella che distingue dita mani polsi braccia femminili, di ragazza paffutella e tornita, e difatti risalendo per queste membra si percorre la persona d'una gigantesca giovinetta che fino a poco fa se n'è stata a sedere in mezzo a noi buona buona, e tutt'a un tratto, vinta la soggezione, ha preso a gesticolare menando gomitate nello stomaco dei vicini e ribaltandoli giù dalla panca.

I nostri sguardi s'alzano al suo viso che arrossisce - o per timidezza o per collera, - poi s'abbassano sulla figura della Regina di Bastoni che le rassomiglia parecchio, nelle sode fattezze campagnole, incorniciate dai rigogliosi capelli canuti, e nel portamento brusco. Ha indicato quella carta con una ditata che sembra un pugno sul tavolo, e il mugolio che le esce dalle labbra imbronciate sembra voler dire:

- Sì, sono proprio io, quella, e questi folti bastoni sono la

foresta in cui sono stata allevata da un padre che, non aspettandosi più niente di buono dal mondo civile, s'era fatto Eremita in questi boschi, per tenermi lontana dai cattivi influssi del consorzio umano.

Ho educato la mia Forza giocando coi cinghiali e coi lupi, e ho imparato che la foresta, pur vivendo dello sbranarsi e inghiottirsi continuo d'animali e vegetali, è regolata da una legge: la forza che non sa fermarsi in tempo, bisonte o uomo o condor, fa il deserto intorno e ci lascia le cuoia, e servirà da pascolo alle formiche e alle mosche...

Questa legge, che gli antichi cacciatori conoscevano bene ma che oggi nessuno più ricorda, la si può decifrare nel gesto inesorabile ma controllato con cui la bella domatrice torce le fauci d'un leone con la punta delle dita.

Cresciuta in confidenza con le bestie selvatiche, era rimasta selvatica in presenza delle persone. Quando sente il trotto d'un cavallo e per i sentieri del bosco vede passare un bel Cavaliere, lo spia di tra i cespugli, poi scappa intimidita, poi taglia giù per scorciatoie per non perderlo di vista. Ecco che lo ritrova appeso per i piedi a un ramo da un brigante di passo, che gli svuota le tasche

dell'ultimo quattrino. Non ci sta a pensar su, la ragazzona

boschereccia: si butta sul brigante mulinando la sua clava: come rami

secchi crepitano ossa tendini articolazioni cartilagini. Qui dobbiamo

supporre che lei abbia staccato dall'albero il bel giovane e l'abbia

rianimato alla maniera dei leoni, leccandolo sul viso. Da una

borraccia che porta a tracolla versa Due Coppe d'una bevanda di cui

lei sola ha la ricetta: qualcosa come succo di ginepro fermentato e

latte acido di capra. Il cavaliere si presenta:- Sono principe

ereditario dell'Impero, figlio unico di Sua Maestà. M'hai salvato.

Dimmi come posso ricompensarti.

E lei: - Resta a giocare un po' con me, - e si nasconde tra i

corbezzoli. Quella bevanda era un potente afrodisiaco. Lui la

rincorre. Svelta svelta la narratrice vorrebbe far passare sotto i

nostri occhi l'Arcano Il Mondo come un accenno verecondo: - ...In

questo gioco, presto la mia fanciullezza andò perduta... - ma il

disegno mostra senza reticenze come al giovane s'era rivelata la

nudità di lei, trasfigurata in una danza amorosa, e come a ogni

volteggio di questa danza lui scoprisse in lei una nuova virtù: forte

come una leonessa, altera come un'aquila, materna come una mucca,

soave come un angelo.

L'invaghimento del principe è confermato dal tarocco seguente,

L'Amore, che pure mette in guardia contro una situazione

ingarbugliata: il giovanotto risultava sposato, e la sua legittima

consorte non intendeva lasciarselo scappare.

- Le pastoie legali poco contano nella foresta: rimani qui con me e

dimentica la corte, la sua etichetta e i suoi intrighi, - questa

proposta o altra ugualmente sensata gli deve aver fatto la ragazza; e

non tien conto che i principi possono avere dei principE.

- Solo Il Papa può sciogliermi dal primo matrimonio. Tu aspettami

qui. Vado, sbrigo la pratica e ritorno, - e salito sul suo Carro

parte senza nemmeno voltarsi, assegnandole una modesta provvigione

(Tre Denari).

Abbandonata, in breve volgere di Stelle, è colta dalle doglie. Si

trascina in riva a un rivo. Le belve del bosco sanno ben partorire

senza aiuto, e lei ha imparato da loro. Dà alla luce del Sole due

gemelli così robusti che già stavano in piedi.

- Coi miei figli mi presenterò a chiedere Giustizia all'Imperatore

in persona, che riconoscerà in me la vera sposa del suo erede e

genitrice dei suoi discendenti, - e con questo proposito si mette in

marcia verso la capitale.

Avanza e avanza, la foresta non finiva. Incontra un uomo che scappa

come un Matto, inseguito dai lupi.

- Dove credi d'andare, malcapitata? Non esiste più città né impero!

Le strade non portano più da nessun luogo a nessun luogo! Guarda!

L'erba gialla e stentata e la sabbia del deserto coprono l'asfalto
e i marciapiedi della città, sulle dune ululano gli sciacalli, nei
palazzi abbandonati sotto la Luna le finestre s'aprono come occhiaie
vuote, da scantinati e sotterranei dilagano i topi e gli scorpioni.

Eppure la città non è morta: i macchinari i motori le turbine
continuano a ronzare e a vibrare, ogni Ruota a ingranare i suoi denti
in altre ruote, i vagoni a correre sui binari e i segnali sui fili; e
nessun uomo è più lì a trasmettere o a ricevere, a rifornire o a
scaricare. Le macchine che da tempo sapevano di poter fare a meno
degli uomini, finalmente li hanno cacciati; e dopo un lungo esilio
gli animali selvatici sono tornati a occupare i territori strappati
alla foresta: volpi e martore allungano la soffice coda sui quadri di
comando costellati di manometri e leve e quadranti e diagrammi; tassi
e ghirri si crogiolano sugli accumulatori e sui magneti. L'uomo è
stato necessario: adesso è inutile. Perché il mondo riceva
informazioni dal mondo e ne goda bastano ormai i calcolatori e le
farfalle.

Così si conclude la vendetta delle forze terrestri scatenate in
scoppi a catena di trombe d'aria e di tifoni. Poi gli uccelli, già
dati per estinti, si moltiplicano e calano a stormi dai quattro punti

cardinali con uno stridio assordante. Quando il genere umano
rifugiato in buche sotterranee prova a riemergere, vede il cielo
oscurato da una fitta coltre d'ali. Riconoscono il giorno del
Giudizio com'è rappresentato nei tarocchi. E che d'un'altra carta
s'avverava l'annuncio: verrà il giorno in cui una piuma butterà giù
la torre di Nembrotte.

Storia
del guerriero sopravvissuto.

Anche se la narratrice è una che sa il fatto suo, non è detto che
la sua storia si segua meglio dell'altra. Perché le cose che le carte
nascondono sono più di quelle che dicono, e perché appena una carta
dice di più subito altre mani cercano di tirarla dalla parte loro per
imbastirla in un altro racconto. Uno magari comincia a raccontare per
conto suo, con carte che sembrano appartenere solo a lui, e tutt'a un
tratto la conclusione precipita accavallandosi con quella d'altre
storie nelle stesse figure catastrofiche.

Ecco per esempio uno che ha tutta l'aria d'essere un ufficiale in
servizio, e ha cominciato col riconoscersi nel ^Cavaliere di Bastoni,

anzi ha passato la carta in giro, perché si veda che bel cavallo ingualdrappato lui montava quel mattino, quando è partito dalla caserma, e che attillata uniforme indossava, guarnita di lucenti piastre di corazza, con una gardenia alla fibbia d'un gambale. Il suo autentico aspetto, - sembra dire, - era quello, e se adesso noi lo vediamo male in arnese e male in gamba è solo per la spaventosa avventura che si prepara a raccontare.

Ma a ben guardare quel ritratto contiene anche elementi che corrispondono al suo aspetto d'adesso: i capelli bianchi, l'occhio vaneggiante, la lancia spezzata e ridotta a un troncone. A meno che si trattasse non d'un pezzo di lancia (tanto più che lo reggeva con la sinistra) ma d'un foglio di pergamena arrotolato, un messaggio che gli era stato ordinato di recapitare, forse attraverso le linee nemiche. Supponiamo che lui sia un ufficiale d'ordinanza, e abbia avuto per consegna di raggiungere il quartier generale del suo sovrano o comandante, e rimettere in sua mano un dispaccio da cui dipenda l'esito della battaglia.

Infuria il combattimento; il cavaliere ci finisce in mezzo; a fil di spada gli eserciti opposti s'aprono la strada uno nell'altro come in un Dieci di Spade. Nelle battaglie due sono i modi che si

raccomandano per battagliare: o dare giù nel mezzo, chi pigli pigli,
o scegliere tra tutti i nemici un nemico che faccia al caso e
lavorartelo di fino. Il nostro ufficiale d'ordinanza vede venirgli
incontro un Cavaliere di Spade che spicca sugli altri per l'eleganza
dell'equipaggiamento umano ed equino: la sua armatura, a differenza
delle altre che si vedono in giro, messe insieme con pezzi
scompagnati, è completa d'ogni ammennicolo e tutta d'un colore
dall'elmo ai cosciali: un blu pervinca, su cui risaltano il pettorale
e gli schinieri dorati. Ai piedi calza babbucce di damasco rosso come
la gualdrappa del cavallo. Il viso, pur stravolto dal sudore e dalla
polvere, è di fini lineamenti. Tiene lo spadone con la sinistra,
dettaglio da non trascurare: i mancini sono temibili avversari. Ma
anche il nostro brandisce con la sinistra la sua mazza, dunque sono
mancini e temibili entrambi, contendenti degni l'uno dell'altro.

Le Due Spade intrecciate in mezzo a un vortice di rametti ghiande
foglioline fiori in boccio indicano che i due si sono appartati per
un duello singolare e a fendenti e traversoni potano la vegetazione
circostante. Dapprincipio pare al nostro che il pervinca sia di
braccio più veloce che forte, e basti buttarglisi contro a corpo
morto per soverchiarlo, ma quello gli piove addosso piattonate da

conficcarlo al suolo come un chiodo. Già i cavalli scalciano capovolti come tartarughe sul terreno seminato di spade contorte come serpi e ancora il guerriero pervinca resiste, forte come un cavallo, sfuggente come una serpe, carafratto come una tartaruga. Più il duello cresce in accanimento più aumenta lo sfoggio della bravura, il piacere di scoprire in sé o nel nemico nuove risorse inaspettate: e così nel pesta pesta va insinuandosi la grazia d'una danza.

Duellando, il nostro s'è già scordato la sua missione, quando risuona alto sul bosco una tromba che pare quella dell'Angelo del Giudizio nell'Arcano detto del Giudizio o anche dell'Angelo: è l'olifante che chiama a raccolta i fedeli dell'Imperatore. Certo un grave pericolo minaccia l'armata imperiale: senza più tardare l'ufficiale deve correre in aiuto del suo sovrano. Ma come può interrompere un duello che tanto impegna il suo onore e il suo piacere? Deve portarlo a termine al più presto: e fa per riguadagnare la distanza che ha preso dal suo nemico allo squillo della tromba. Ma dov'è, il pervinca? E' bastato quel momento di perplessità e l'avversario è sparito. L'ufficiale si butta nel bosco per seguire il richiamo dell'allarme e insieme per inseguire il fuggitivo.

Si fa largo nel folto, tra bastoni e sterpi e stecchi. Da una carta

all'altra il racconto avanza a bruschi salti che occorre graduare in

qualche modo. Il bosco finisce a un tratto. La campagna aperta si

stende intorno, silenziosa; sembra deserta, nell'ombra della sera.

Guardando meglio si vede che è gremita d'uomini, una folla

disordinata che la copre senza lasciare angolo sgombro. Ma è una

folla appiattita, come spalmata sulla superficie del suolo: nessuno

di questi uomini sta in piedi, giacciono distesi sulla pancia o sulla

schiena, non riescono a levare le teste più in su delle foglie d'erba

calpestare.

Alcuni che La Morte non ha ancora irrigidito annaspano come

imparando a nuotare nella fanghiglia nera del loro sangue. Qua e là

fiorisce una mano, s'apre e chiude cercando il polso da cui è stata

troncata, un piede si prova a muovere passi leggeri senza più un

corpo da reggere sopra le caviglie, teste di paggi e di sovrani

scrollano le lunghe chiome ricadenti sugli occhi o cercano di

raddrizzare la corona sghemba sulla calvizie e non fanno che scavare

la polvere col mento e masticare ghiaia.

- Quale rovina s'è abbattuta sull'armata imperiale? - questa

domanda probabilmente il cavaliere ha rivolto al primo essere vivente

incontrato: qualcuno così lordo e sbrindellato che da lontano

somigliava al Matto dei tarocchi e da vicino si scopriva essere un
soldato ferito e zoppicante in fuga dal campo della carneficina.

Nel muto racconto del nostro ufficiale la voce di questo scampato
suona stonata chioccia farfugliante in un dialetto mal intellegibile
frasi smozzicate del tipo: - Non stia a far bischerate, sor tenente!

Chi ha gambe scappi! La frittata ha dato il giro! Quello è un
esercito che chi lo sa di dove canchero è uscito, mai visto prima,
scatenassi satanati! Sul più bello eccoteli lì che ci piombano tra
collo e capo e già eravamo buoni per le mosche! Tienti coperto, sor
ufficiale, e passa al largo! - E già il soldataccio s'allontana
mostrando le vergogne dal rotto delle brache, annusato dai cani
randagi come fratello loro nel puzzo, trascinandosi dietro il fagotto
del bottino racimolato nelle tasche dei cadaveri.

Ci vuol altro per distogliere il nostro cavaliere dall'avanzare.
Scansando l'ululato degli sciacalli, perlustra i confini del campo di
morte. Al lume della Luna vede luccicare appesi a un albero uno scudo
dorato e una Spada d'argento. Riconosce le armi del suo nemico.

Dalla carta accanto si sente un fiottare d'acqua. Un torrente
scorre là sotto tra le canne. Il guerriero sconosciuto è fermo sulla
riva e si sta spogliando dell'armatura. Il nostro ufficiale certo non

può attaccarlo in quel momento: si nasconde per attenderlo al varco

quando sia di nuovo armato e in grado di difendersi.

Dalle piastre dell'armatura escono membra bianche e gentili,
dall'elmo una cascata di capelli bruni che si sciolgono lungo il
dorso fino al punto in cui s'inarca. Quel guerriero ha pelle di
giovinetta, polpe di dama, seno e grembo di regina: è una donna che
sotto Le Stelle accoccolata sul ruscello va facendo le abluzioni
della sera.

Come ogni nuova carta che si posa sul tavolo spiega o corregge il
senso delle carte precedenti, così questa scoperta manda all'aria le
passioni e i propositi del cavaliere: se prima in lui emulazione
invidia rispetto cavalleresco per l'avversario valoroso si
scontravano con l'urgenza di vincere vendicare sopraffare, ora la
vergogna d'esser stato tenuto in scacco da un braccio di fanciulla,
la fretta di ristabilire la supremazia maschile vilipesa si scontrano
con lo struggimento di darsi subito per vinto, catturato da quel
braccio, da quell'ascella, da quel seno.

Il primo di questi nuovi impulsi è il più forte: se le parti
dell'uomo e della donna si sono mescolate occorre subito
ridistribuire le carte, restaurare l'ordine manomesso fuori dal quale

uno non sa più chi è né cosa ci s'aspetta da lui. Quella spada non è un attributo della donna, è un'usurpazione. Il cavaliere, che con un avversario del suo stesso sesso mai si avvantaggerebbe del sorprenderlo disarmato, e tanto meno lo deruberebbe di nascosto, ora striscia tra i cespugli, s'avvicina alle armi appese, impugna con mano furtiva la spada, la stacca dall'albero, scappa. "La guerra tra uomo e donna non conosce norme né lealtà" pensa, e ancora non sa quanto per sua sventura è nel vero.

Sta per sparire nel bosco quando si sente afferrato per le braccia e le gambe, legato, Appeso a testa in giù. Da ogni macchia della riva sono saltate fuori bagnanti nude dalle lunghe gambe, come quella che si slancia nella carta del Mondo per un varco tra le fronde. E' un reggimento di guerriere gigantesche sciamato dopo la battaglia lungo l'acqua a rinfrescarsi e crogiolarsi e ritemprare la loro Forza di fulminee leonesse. In un secondo gli sono tutte addosso, te lo pigliano, te lo rovesciano, se lo strappano di mano in mano, lo pizzicano, lo tirano di qua e di là, lo assaggiano con le dita le lingue le unghie i denti, no, non così, ma siete matte, lascia lì, cosa mi fate adesso, lì non voglio, basta, mi rovini, ahi ahi ahi pietà.

Lasciato lì per morto, viene soccorso da un Eremita che a lume di lanterna percorre i luoghi della battaglia componendo le spoglie dei morti e medicando le piaghe dei mutilati. Il discorso del sant'uomo si può ricavare dalle ultime carte che il narratore posa sul tavolo con mano tremante:- Non so se meglio sia stato per te sopravvivere, o soldato. La disfatta e la carneficina non s'abbattono solo sulle armate della tua bandiera: l'esercito delle amazzoni giustiziere travolge e massacra i reggimenti e gli imperi, dilaga sui continenti del globo, da diecimila anni soggetti alla pur fragile signoria maschile. Il precario armistizio che tratteneva uomo e donna a fronteggiarsi nelle famiglie è rotto: spose sorelle figlie e madri non riconoscono più in noi padri fratelli figli sposi ma soltanto nemici, e tutte accorrono armi in pugno a ingrossare l'esercito delle vendicatrici. I fieri fortilizi del nostro sesso crollano uno a uno; a nessun uomo è fatta grazia; chi non l'uccidono lo castrano; solo a pochi prescelti come fuchi d'alveare è concesso un rinvio, ma li attendono supplizi più atroci ancora per togliergli la voglia di vantarsi. Per l'uomo che credeva d'essere l'Uomo non c'è riscatto. Regine punitrici governeranno per i prossimi millenni.

Storia del regno dei vampiri.

Uno solo tra noi non ha l'aria di spaventarsi neanche delle carte più funeste, anzi sembra intrattenere con l'Arcano Numero Tredici una brusca confidenza. E siccome è un omaccione non diverso da quello che si vede nella carta del Fante di Bastoni, e nel mettere le carte in fila pare darci dentro al suo faticoso lavoro di tutti i giorni, attento alla regolarità della distesa di rettangoli separati da vialetti, viene naturale di pensare che il legno a cui s'appoggia nella figura sia il manico d'una pala affondata in terra e lui eserciti il mestiere di becchino.

Nella luce incerta le carte descrivono un paesaggio notturno, le Coppe si profilano come urne arche avelli tra le ortiche, le Spade risuonano metalliche come vanghe o badili contro i coperchi di piombo, i Bastoni nereggianno come croci storte, gli Ori ammiccano come fuochi fatui. Appena una nuvola scopre La Luna si leva l'ululato degli sciacalli che raspano furiosi ai bordi delle tombe e contendono le loro putride imbandigioni agli scorpioni e alle tarantole.

In questo scenario notturno possiamo immaginare un Re che s'avanza perplesso accompagnato dal suo buffone o nano di corte, (abbiamo le

carte del Re di Spade e del Matto che fanno proprio al caso), e
supporre un dialogo tra loro, che il becchino coglie al volo. Cosa
sta cercando, il re, lì a quell'ora? La carta della Regina di Coppe
ci suggerisce che egli stia seguendo le tracce di sua moglie; il
buffone l'ha vista uscire di nascosto dalla reggia, e, un po' per
scherzo un po' sul serio, ha convinto il sovrano a pedinarla.

Mettimale com'è, il nano sospetta un intrigo d'Amore; ma il Re è
sicuro che tutto ciò che fa sua moglie può apparire alla luce del
Sole: è l'assistenza all'infanzia abbandonata che l'obbliga a tanti
andirivieni.

E' ottimista per vocazione, il Re: nel suo reame tutto va per il
meglio, i Denari circolanti e ben investiti, le Coppe dell'abbondanza
offerte alla sete festosa della prodiga clientela, la Ruota del
grande meccanismo che gira per forza propria giorno e notte, e una
Giustizia rigorosa e razionale quale quella che affaccia nella sua
carta un fisso volto d'impiegata allo sportello. La città che lui ha
costruita è sfaccettata come un cristallo o come l'Asso di Coppe,
traforata dalla grattugia di finestre dei grattacieli, saliscesa
dagli ascensori, autoincoronata dalle altostrade, non parca di
parcheggi, scavata dal formicaio luminoso delle sottoterrovie, una

città le cui cuspidi sovrastano le nuvole e che seppellisce le ali
oscuire dei suoi miasmi nelle viscere del suolo perché non offuschino
la vista delle grandi vetrate e la cromatura dei metalli.

Il buffone invece ogni volta che apre la bocca, tra uno sberleffo e
un lazzo, semina sospetti, dicerie denigratorie, angosce, allarmi:
per lui il grande meccanismo è spinto da bestie infernali, e le ali
nere che spuntano sotto la coppa-città indicano un'insidia che la
minaccia da dentro. Il Re deve stare al gioco: non stipendia forse il
Matto apposta per farsi contraddire e canzonare? E' antica e saggia
usanza nelle corti che il Matto o Giullare o Poeta eserciti la sua
funzione di capovolgere e deridere i valori sui quali il sovrano basa
il proprio dominio, e gli dimostri che ogni linea diritta nasconde un
rovescio storto, ogni prodotto finito uno sconquasso di pezzi che non
combaciano, ogni discorso filato un bla-bla-bla. Eppure ogni tanto
questi frizzi provocano nel Re una vaga inquietudine: anche questa
certo prevista, anzi garantita dal contratto tra Re e Giullare,
eppure un po' inquietante lo stesso, e non solo perché l'unico modo
di fruire d'un'inquietudine è l'inquietarsi, ma proprio perché
s'inquieta davvero.

Come adesso che il Matto ha condotto il Re nel bosco dove c'eravamo

tutti smarriti. - Di foreste così fitte non sapevo che ne fossero

rimaste nel mio reame, - deve aver osservato il monarca, - e a questo

punto, con le cose che si dicono contro di me, che impedisco alle

foglie di fiatare ossigeno dai loro pori e digerire luce nei loro

verdi succhi, non posso che rallegrarmene.

E il Matto: - Fossi in te, Maestà, non mi rallegrerei tanto. Non è fuori dell'illuminata metropoli che la foresta estende le sue ombre, ma dentro: nelle teste dei tuoi sudditi conseguenti e esecutivi.

- Vorresti insinuare che qualcosa sfugge al mio controllo, Matto?

- E' quello che vedremo.

Da fitto che era il bosco va lasciando spazio a viali rincalzati di terra smossa, a fosse rettangolari, a un biancheggiare come di funghi che affiora dal suolo. Con raccapriccio il Tredicesimo Tarocco ci avverte che il sottobosco si concima di cadaveri malsecchi e ossa spolpate.

- Ma dove m'hai portato, Matto? E' un cimitero!

E il buffone, indicando la fauna invertebrata che pascola nelle tombe:- Qui regna un sovrano più potente di te, Sua Maestà il Verme!

- Non ho mai visto nel mio territorio un posto dove l'ordine lasci più a desiderare. Chi è quel salame che è preposto a questo

ministero?

- Io per servirla, Maestà. - e ora è il momento che il becchino entri in scena e snoccioli la sua tirata,- Per rimuovere il pensiero della morte i cittadini nascondono i cadaveri quaggiù, alla bell'e meglio. Ma poi, rimuovi che rimuovi, ci ripensano, e tornano a controllare se sono seppelliti abbastanza, se i morti essendo morti sono proprio qualcosa di diverso dai vivi, perché altrimenti i vivi non sarebbero più tanto sicuri d'essere vivi, dico bene?, e così, tra sepolture e esumazioni, leva e metti e rimesta, per me c'è sempre un gran daffare! - E il becchino si sputa nelle mani e riprende a dar di pala.

La nostra attenzione si sposta su un'altra carta che sembra non voler dar nell'occhio, La Papessa, e la indichiamo al nostro commensale con un gesto interrogativo che potrebbe corrispondere a una domanda del Re al becchino, avendo scorto una figura incappucciata in un mantello da monaca, che s'è accoccolata tra le tombe:- Chi è quella vecchia che razzola nel sepolcreto?

- Dio ne scampi, qui di notte gira una mala genia di donne, - avrà risposto il becchino, segnandosi, - esperte in filtri e libri d'incantesimi, che vanno in cerca d'ingredienti per i loro malefizi.

- Seguiamola, e studiamo il suo comportamento.

- Non io, maestà! - e il buffone a quel punto si sarà tirato

indietro con un brivido, - e vi scongiuro di girare al largo!

- Devo pur sapere fino a qual punto nel mio regno si conservino

superstizioni decrepite! - Sul carattere ostinato del Re si può

giurare: guidato dal becchino, le va dietro.

Nell'Arcano detto Le Stelle vediamo la donna togliersi il manto e

le bende monacali. Non è affatto vecchia; è bella; è nuda. Il chiaro

di luna scintilla di bagliori siderali e rivela che la visitatrice

notturna del cimitero assomiglia alla regina. Prima è il re, a

riconoscere il corpo della consorte, i seni gentilmente a pera, la

spalla soffice, la coscia generosa, il ventre ampio ed oblungo; poi,

appena lei alza la fronte e mostra il viso, incorniciato dalla greve

capigliatura sciolta sulle spalle, anche noi restiamo a bocca aperta:

se non fosse per l'espressione rapita che non è certo quella dei

ritratti ufficiali, sarebbe uguale identica alla Regina.

- Come si permettono, queste immonde fattucchiere, d'assumere le

sembianze di persone educate e prestigiose? - questa e non altra sarà

la reazione del Re che, pur d'allontanare ogni sospetto da sua

moglie, è pronto a concedere alle streghe un certo numero di poteri

soprannaturali, compreso quello di trasformarsi a loro piacimento.

Una spiegazione alternativa che soddisferebbe meglio ai requisiti della verosimiglianza ("Mia moglie poverina col suo esaurimento anche le crisi di sonnambulismo le dovevano venire!") l'avrà subito scartata vedendo a quali laboriose operazioni si dedica la presunta sonnambula: inginocchiata sull'orlo d'una fossa, unge il terreno di torbidi filtri. (Se gli arnesi che tiene in mano non sono da interpretare addirittura come fiamme ossidriche sprizzanti scintille, per dissaldare il piombo d'una bara).

Quale che sia il procedimento messo in opera, è dello scopercchiamento d'una tomba che qui si tratta, scena che un altro tarocco prevede per il giorno del Giudizio alla fine dei tempi, e che invece veniva anticipato per mano d'una fragile signora. Con l'aiuto di Due Bastoni e d'una fune la strega estrae dalla fossa un corpo Appeso per i piedi. E' un morto dall'aspetto ben conservato; dal cranio pallido pende una capigliatura folta d'un nero quasi azzurro; gli occhi sono sbarrati come da morte violenta, le labbra contratte sui denti canini lunghi e aguzzi che la strega scopre con un gesto carezzevole.

In mezzo a tanto orrore non ci sfugge un particolare: come la

strega è una sosia della Regina così il cadavere e il Re si somigliano come due gocce d'acqua. Il solo a non notarlo è proprio il Re, cui sfugge un'esclamazione compromettente: - Strega... vampira... e adultera! - Allora ammette che la strega e sua moglie sono la stessa persona? O forse pensa che assumendo le fattezze della Regina la strega debba rispettarne anche gli obblighi? Forse il sapere d'essere tradito col proprio Doppelgänger potrebbe consolarlo, ma nessuno ha il coraggio d'avvertirlo.

In fondo alla tomba sta succedendo qualcosa d'indecente: la strega s'è chinata sul cadavere come una gallina che cova; ecco che il morto s'erige come l'Asso di Bastoni; come il Fante di Coppe porta alle labbra un calice che la strega gli ha offerto; come nel Due di Coppe brindano insieme, alzando bicchieri rosseggianti d'un sangue fresco e senza coaguli.

- Il mio regno metallico ed asettico è dunque ancora pascolo di vampiri, setta immonda e feudale! - il grido del Re dev'essere di questo tenore, mentre i capelli a ciocca a ciocca gli si rizzano in capo e ricadono al loro posto incanutiti. La metropoli che egli ha sempre creduto compatta e trasparente come una coppa intagliata nel cristallo di rocca, si rivela porosa e incancrenita come un vecchio

sughero ficcato lì alla meglio per tappare la breccia nel confine

umido e infetto del regno dei morti.

- Sappi, - e questa spiegazione non può venire che dal becchino, -
che quella maliarda nelle notti di solstizio e d'equinozio va alla
tomba del marito che lei stessa ha ucciso, lo dissotterra, gli ridà
vita nutrendolo delle proprie vene, e si congiunge a lui nel gran
sabba dei corpi che di sangue altrui alimentano le consuete arterie e
riscaldano le pudenda perverse e polimorfe.

Di questo empio rito i tarocchi riportano due versioni, tanto
disparate da sembrare l'opera di due mani diverse: l'una rozza, che
si sforza di rappresentare una figura esecrabile, a un tempo uomo
donna pipistrello, denominata Il Diavolo; l'altra tutta festoni e
ghirlande, che celebra la riconciliazione delle forze terrestri con
quelle del cielo a simbolo della totalità del Mondo, mediante la
danza d'una maga o ninfa ignuda tripudiante. (Ma l'intagliatore dei
due tarocchi poteva pur essere una sola e medesima persona, l'adepto
clandestino d'un culto notturno, che aveva abbozzato con rigidi
tratti lo spauracchio del Diavolo per schernire l'ignoranza
d'esorcisti e inquisitori, e aveva profuso le sue risorse ornamentali
nell'allegoria della sua fede segreta).

- Ditemi, brav'uomo, come posso liberare i miei territori da questo

flagello? - avrà chiesto il Re e, subito ripreso da un sussulto

bellicoso (le carte di spade sono pur sempre pronte a ricordargli che

il rapporto di forze gli resta favorevole), forse avrà proposto: -

Ben potrei far ricorso al mio esercito, addestrato alla manovra

aggirante e premente, al mettere a fuoco e a ferro, all'appiccare

furto e incendio, al radere a livello del suolo, a non lasciare filo

d'erba, muovere di foglia, anima viva...

- Maestà, non è il caso, - lo interrompe il becchino che nelle sue

notti al cimitero deve averne visto di tutti i colori. - Quando il

Sabba si lascia sorprendere dal primo raggio del sole nascente, tutte

le streghe e i vampiri, incubi e succubi, si danno alla fuga,

trasformandosi chi in nottola, chi in vipistrello, chi in altra

specie di chiroterri. Sotto tali spoglie, come ho avuto modo di

notare, essi perdono la loro invulnerabilità abituale. A quel

momento, con questa trappola nascosta, cattureremo la maliarda.

- Confido in quel che dite, brav'uomo. Allora all'opera!

Tutto si compie secondo i piani del becchino: almeno, questo è

quanto ricaviamo dal soffermarsì della mano del Re sul misterioso

arcano della Ruota, che può designare tanto la ridda degli spettri

zoomorfi, quanto la trappola messa su con materiali di fortuna (la fattucchiera c'è cascata dentro sotto forma d'una ributtante pipistrella coronata, insieme a due lemuri suoi succubi, scalpitanti nel mulinello senza via d'uscita), quanto ancora la rampa di lancio in cui il Re ha incapsulato l'infernale selvaggina per scaraventarla in un'orbita senza ritorno, e sgravarne il campo di gravità terrestre in cui tutto ciò che butti per aria ti ricade sulla testa, e magari scaricarla sui terreni vaghi della Luna, che da troppo tempo governa gli estri dei licantropi, le generazioni delle zanzare, i mestruai, e pur pretende di serbarsi incontaminata tersa candida. Il narratore contempla con sguardo ansioso la curva che allaccia il Due di Denari come se scrutasse la traiettoria dalla Terra alla Luna, unica via che gli sovviene per un'espulsione radicale dell'incongruo dal suo orizzonte, ammesso che Selene decaduta dai fastigi di dea si rassegni al rango di celeste pattumiera.

Un sussulto. La notte è squarciata da una folgore, alta sulla foresta, in direzione della città luminosa che all'istante sparisce nel buio, come se il fulmine si sia abbattuto sul castello reale decapitando La Torre più elevata che gratti il cielo della metropoli, o uno sbalzo di tensione negli impianti troppo carichi della Grande

Centrale abbia annerato il mondo nel black-out.

"Circuito corto, notte lunga", un proverbio di malaugurio torna alla mente del becchino e di tutti noi, immaginandoci (come nell'Arcano Numero Uno detto Il Bagatto) gli ingegneri che in quel momento s'affannano a smontare il gran Cervello Meccanico per trovare il guasto nella confusione di rotelle rocchetti elettrodi carabattole.

Le stesse carte in questo racconto vengono lette e rilette con significati diversi; la mano del narratore oscilla convulsa e indica ancora La Torre e L'Appeso come invitandoci a riconoscere nelle telefoto sfocate d'un giornale della sera le istantanee d'un atroce fatto di cronaca: una donna che precipita da vertiginosa altezza nel vuoto tra le facciate dei grattacieli. Nella prima di queste due figure la caduta è ben resa nell'annaspire delle mani, nel rovesciarsi della gonna, nella simultaneità della doppia immagine vorticante; nella seconda, col particolare del corpo che prima di sfracellarsi al suolo s'impiglia per i piedi nei fili, è spiegata la ragione del guasto elettrico.

E così ci è dato di ricostruire mentalmente il fattaccio con la voce ansante del Matto che raggiunge il Re: - La Regina! La Regina!

Veniva giù di schianto! Incandescente! Hai presente le meteore? Fa
per aprire le ali! No, è legata per le zampe! Giù a capofitto!
S'impiglia nei fili e resta lì! Tesa all'altezza dell'alta tensione!
Scalcia, crepita, sbatacchia! Tira le cuoia, le real membrane della
nostra Sovrana beneamata! Stecchita pende lì...

Si leva un tumulto. - La Regina è morta! La nostra buona Sovrana!
S'è buttata dal balcone! Il Re l'ha uccisa! Vendichiamola! - Da tutte
le parti accorre gente a piedi e a cavallo, armata di Spade, Bastoni,
Scudi, e dispongono Coppe di sangue avvelenato per esca. - E' una
storia di vampiri! Il regno è in balia dei vampiri! Il Re è un
vampiro! Catturiamolo!

Due storie in cui si cerca
e ci si perde.

Gli avventori della taverna si dànno spintoni intorno al tavolo che
s'è andato coprendo di carte, sforzandosi di tirar fuori le loro
storie dalla mischia dei tarocchi, e quanto più le storie diventano
confuse e sgangherate tanto più le carte sparpagliate vanno trovando
il loro posto in un mosaico ordinato. E' solo il risultato del caso,

questo disegno, oppure qualcuno di noi lo sta pazientemente mettendo insieme?

C'è per esempio un uomo anziano che in mezzo al parapiglia conserva la sua calma meditativa, e prima di mettere giù una carta ci studia sopra ogni volta, come assorto in un'operazione che non si sa se riesce, una combinazione d'elementi di poco conto ma da cui può saltar fuori un risultato sorprendente. La bianca barba professorale e ben tenuta, lo sguardo grave in cui s'affaccia una punta d'inquietudine, sono alcuni dei tratti che ha in comune con la figura del Re di Denari. Questo suo ritratto, insieme con le carte di Coppe e d'Ori che gli si vedono intorno potrebbero servire a definirlo come un alchimista che ha speso la sua vita a indagare le combinazioni degli elementi e le loro metamorfosi. Negli alambicchi e nelle ampole che gli va porgendo il Fante di Coppe, suo famulo o assistente, egli scruta il ribollire di liquidi densi come orina, colorati dai reagenti in nuvole d'indaco o di cinabro, da cui devono staccarsi le molecole del re dei metalli. Ma l'attesa è inutile, ciò che resta in fondo ai recipienti è solo piombo.

E' a tutti noto, o almeno dovrebb'esserlo, che se l'alchimista cerca il segreto dell'oro per smania di ricchezza i suoi esperimenti

fanno fiasco: deve invece liberarsi degli egoismi e delle limitazioni individuali, diventare una cosa sola con le forze che si muovono in fondo alle cose, e alla prima vera trasformazione che è quella di se stesso, le altre seguiranno docilmente. Avendo dedicato i suoi anni migliori a questa Grande Opera, il nostro anziano commensale anche adesso che si trova un mazzo di tarocchi in mano è un equivalente della Grande Opera che vuole comporre, disponendo le carte in un quadrato in cui si leggano dall'alto in basso, da sinistra a destra, e viceversa, tutte le storie compresa la sua. Ma quando gli sembra d'essere riuscito a far quadrare le storie degli altri, s'accorge che la storia sua s'è persa.

Non è lui il solo a cercare nella successione delle carte la via d'un cambiamento dentro se stesso che si trasmetta al fuori. C'è anche chi con la bella incoscienza della gioventù si sente di riconoscersi nella più baldanzosa figura di guerriero di tutto il mazzo, il Cavaliere di Spade, e di prendere di petto le carte più taglienti di Spade e più puntute di Bastoni per raggiungere il suo traguardo. Ma dovrà fare un lungo giro (come indica il segno serpeggiante del Due di Denari), sfidare (Due di Spade) le potenze infernali (Il Diavolo) evocate dal Mago Merlino (Il Bagatto) nella

foresta di Brocelianda (Sette di Bastoni), se vorrà alla fine essere
ammesso a sedersi alla Tavola Rotonda (Dieci di Coppe) di re Artù (Re
di Spade), al posto che finora nessun cavaliere è stato degno
d'occupare.

A ben vedere, tanto per l'alchimista quanto per il cavaliere
errante il punto d'arrivo dovrebb'essere l'Asso di Coppe che per
l'uno contiene il flogisto o la pietra dei filosofi o l'elisir di
lunga vita, e per l'altro è il talismano custodito dal Re Pescatore,
il vaso misterioso che il suo primo poeta non fece a tempo a
spiegarci cos'era - o non lo volle dire - e che da allora sgorga
fiumi d'inchiostro di congetture, la Grolla che continua a essere
contesa tra la religione romana e quella celtica. (Forse il trovatore
di Sciampagna proprio questo voleva: tener viva la battaglia tra Il
Papa e il Druido-Eremita. Non c'è miglior luogo per custodire un
segreto che un romanzo incompiuto).

Dunque il problema che quei due nostri commensali volevano
risolvere disponendo le carte intorno all'Asso di Coppe era allo
stesso tempo la Grande Opera alchemica e la Ricerca del Gral. Nelle
stesse carte, una per una, entrambi possono riconoscere le tappe
della loro Arte o Avventura: nel Sole l'astro dell'oro o l'innocenza

del fanciullo guerriero, nella Ruota il moto perpetuo o l'incantesimo
del bosco, nel Giudizio la morte e resurrezione (dei metalli e
dell'anima) o la chiamata celeste.

Stando così le cose, le due storie rischiano continuamente
d'inciampare l'una nell'altra, se non se ne mette bene in chiaro il
meccanismo. L'alchimista è colui che per ottenere gli scambi nella
materia cerca di far diventare la sua anima inalterabile e pura come
l'oro; ma si dia il caso d'un dottor Faust che inverte la regola
dell'alchimista, fa dell'anima un oggetto di scambio e così spera che
la natura diventi incorruttibile e non occorra più cercare l'oro
perché tutti gli elementi saranno ugualmente preziosi, il mondo è
d'oro e l'oro è il mondo. Allo stesso modo è cavaliere errante colui
che sottomette le sue azioni a una legge morale assoluta e severa,
perché la legge naturale mantenga l'abbondanza sulla terra con
assoluta indulgenza; ma proviamo a supporre un

Perceval-Parzival-Parsifal che inverte la regola della Tavola

Rotonda: le virtù cavalleresche saranno in lui involontarie, verranno
fuori come un dono della natura, come i colori delle ali delle
farfalle, e così compiendo le sue imprese con attonita incuranza,
forse riuscirà a sottomettere la natura alla sua volontà, a possedere

la scienza del mondo come una cosa, a diventare mago e taumaturgo, a far cicatrizzare la piaga del Re Pescatore e a ridare verde linfa alla terra deserta.

Il mosaico di carte che stiamo qui inchiodati a guardare è dunque l'Opera o Ricerca che si vorrebbe portare a termine senza operare né cercare. Il dottor Faust s'è stancato di far dipendere dalle lente trasformazioni che avvengono dentro di sé le metamorfosi istantanee dei metalli, dubita della sapienza che s'accumula in una solitaria vita d'Eremita, è deluso dei poteri della sua arte come del cincischiare tra le combinazioni dei tarocchi. In quel momento un lampo illumina la sua celletta in cima alla Torre. Gli compare di fronte un personaggio con un cappello a larghe tese, come quello che portano gli studenti a Wittemberga: forse è un chierico vagante, o un Bagatto ciarlatano, un mago da fiera che ha allestito su di un panchetto un laboratorio di barattoli scompagnati.

- Tu credi di contraffare la mia arte? - così il vero alchimista avrà apostrofato l'impostore. - Che brodaglia rimesti nelle tue pignatte?

- Il brodo che era alle origini del Mondo, - così può aver risposto lo sconosciuto, - da dove hanno preso forma i cristalli e le piante e

le specie degli animali e la schiatta dell'uomo sapiente! - e quanto

lui dice appare in trasparenza nella materia che bolle in un crogiolo

incandescente, così come ora noi lo contempliamo nell'Arcano Xxi. In

questa carta, che porta il numero più alto di tutti i tarocchi ed è

quella che più vale nel punteggio dei giocatori, vola nuda una dea

incorniciata di mirto, forse Venere; le quattro figure che stanno

intorno sono riconoscibili come emblemi devoti più recenti, ma questo

non è forse altro che un prudente travestimento d'altre apparizioni

meno incompatibili col trionfo della dea là in mezzo, forse centauri

sirene arpie gorgoni, che reggevano il mondo prima che l'autorità

dell'Olimpo l'avesse sottomesso, oppure forse dinosauri mastodonti

pterodattili mammuth, le prove che la natura ha fatto prima di

rassegnarsi - non si sa per quanto ancora - al predominio umano. E

c'è pure chi vede nella figura centrale non una Venere ma

l'Ermafrodito, simbolo delle anime che raggiungono il centro del

mondo, punto culminante dell'itinerario che deve percorrere

l'alchimista.

- E puoi fare anche l'oro, dunque? - questo avrà domandato il

dottore, a cui l'altro:

- Guarda! - deve aver risposto, facendogli balenare la vista di

casseforti traboccanti di lingotti fatti in casa.

- E puoi ridarmi la giovinezza?

Ecco che il tentatore gli mostra l'Arcano dell'Amore, in cui la storia di Faust si confonde con quella di Don Giovanni Tenorio, certo anch'essa nascosta nel reticolo dei tarocchi.

- Cosa vuoi per cedermi il segreto?

La carta del Due di Coppe è un promemoria del segreto per fare l'oro: e la si può intendere come gli spiriti dello Zolfo e del Mercurio che si separano, o come l'unione del Sole e della Luna, o la lotta del Fisso e del Volatile, ricette che si leggono in tutti i trattati ma che per riuscirci puoi passare tutta una vita a soffiare sui fornelli e non venirne a capo.

Pare che il nostro commensale stia decifrando lui stesso nei tarocchi una storia che sta ancora avvenendo all'interno di se stesso. Ma per il momento non pare proprio che ci si possano aspettare imprevisti: il Due di Denari con svelta efficacia grafica sta a indicare uno scambio, un baratto, un do-ut-des; e siccome la contropartita di questo scambio non può essere che l'anima del nostro commensale, ci è agevole riconoscerne un'ingenua allegoria nella fluida apparizione alata dell'arcano La Temperanza; e se è il

traffico d'anime che preme al losco fattucchiere, non restano dubbi sulla sua identità di Diavolo.

Con l'aiuto di Mefistofele, ogni desiderio di Faust è subito soddisfatto. O meglio, per dire le cose come stanno, Faust ottiene l'equivalente in oro di ciò che desidera.

- E non sei contento?

- Credevo che la ricchezza fosse il diverso, il molteplice, il mutevole, e non vedo che pezzi di metallo uniforme che vanno e vengono e s'accumulano, e non servono ad altro che a moltiplicare se stessi, sempre uguali.

Tutto quello che le sue mani toccano si trasforma in oro. Dunque la storia del dottor Faust si confonde anche con quella del Re Mida, nella carta dell'Asso di Denari che rappresenta il globo terracqueo diventato una sfera d'oro massiccio, inaridita nella sua astrazione di moneta, incommestibile e invivibile.

- Già ti penti d'avere firmato il patto col diavolo?

- No, lo sbaglio è stato barattare una sola anima contro un solo metallo. Solo se Faust si compromette con molti diavoli alla volta salverà la sua anima plurale, troverà pagliuzze d'oro in fondo alla materia plastica, vedrà Venere rinascere continuamente sulle rive di

Cipro, dissipando le macchie di nafta, la schiuma di detersivo...

L'arcano numero XVII che può concludere la storia del dottore in alchimismo, può pure cominciare la storia dell'avventuroso campione, illustrandone la nascita alla bella stella. Figlio di padre ignoto e di regina spodestata e raminga, Parsifal si porta dietro il mistero delle origini. Per impedirgli di saperne di più, la madre (che doveva avere i suoi buoni motivi) gli ha insegnato a non fare mai domande, e l'ha allevato in solitudine, esentandolo dal duro tirocinio della cavalleria. Ma anche in quelle ispide brughiere errano i cavalieri erranti e il ragazzo senza nulla domandare s'intruppa con loro, impugna le armi, monta in sella e calpesta sotto gli zoccoli del cavallo la madre, troppo a lungo protettiva.

Figlio di connubio colpevole, matricida senza saperlo, presto coinvolto in un amore ugualmente proibito, Parsifal corre il mondo leggero, in perfetta innocenza. Ignorante di tutto ciò che si deve imparare per stare al mondo, si comporta secondo le regole cavalleresche perché così gli vien fatto. E splendente di chiara ignoranza attraversa contrade gravate da un'oscura consapevolezza.

Terre desolate s'estendono nel tarocco della Luna. In riva a un

lago d'acque morte c'è un castello sulla cui Torre s'è abbattuta una maledizione. Vi soggiorna Amfortas, il Re Pescatore, che qui vediamo, vecchio e magagnato, palparsi una piaga che non si rimargina. Finché quella piaga non guarirà, non tornerà a muoversi la ruota delle trasformazioni che passa dalla luce del sole al verde delle foglie e all'allegria delle feste dell'equinozio in primavera.

Forse il peccato del Re Amfortas è un sapere ingorgato, una scienza intristita, conservata forse in fondo al recipiente che Parsifal vede portare in processione per le scale del castello, e vorrebbe sapere cos'è, eppure tace. La forza di Parsifal è d'essere così nuovo al mondo e così occupato dal fatto d'essere al mondo che non gli viene mai in mente di far domande su ciò che vede. Eppure basterebbe una sua domanda, una prima domanda che scateni la domanda di tutto ciò che al mondo non ha mai domandato nulla, ed ecco il deposito dei secoli aggrumato in fondo ai vasi degli scavi si scioglie, le ere schiacciate tra gli strati tellurici riprendono a scorrere, il futuro recupera il passato, il polline delle stagioni d'abbondanza sepolto da millenni nelle torbiere riprende a volare, s'alza sulla polvere degli anni di siccità...

Non so da quanto tempo (ore o anni) Faust e Parsifal sono intenti a

rintracciare i loro itinerari, tarocco dopo tarocco, sul tavolo della taverna. Ma ogni volta che si chinano sulle carte la loro storia si legge in un altro modo, subisce correzioni, varianti, risente degli umori della giornata e del corso dei pensieri, oscilla tra due poli: il tutto e il nulla.

- Il mondo non esiste, - Faust conclude quando il pendolo raggiunge l'altro estremo, - non c'è un tutto dato tutto in una volta: c'è un numero finito d'elementi le cui combinazioni si moltiplicano a miliardi di miliardi, e di queste solo poche trovano una forma e un senso e s'impongono in mezzo a un pulviscolo senza senso e senza forma; come le settantotto carte del mazzo di tarocchi nei cui accostamenti appaiono sequenze di storie che subito si disfano.

Mentre questa sarebbe la conclusione (sempre provvisoria) di Parsifal: - Il nocciolo del mondo è vuoto, il principio di ciò che si muove nell'universo è lo spazio del niente, attorno all'assenza si costruisce ciò che c'è, in fondo al gral c'è il tao, - e indica il rettangolo vuoto circondato dai tarocchi.

Anch'io cerco di dire la mia.

Apro la bocca, cerco d'articolare parola, mugolo, sarebbe il momento di dire la mia, è chiaro che le carte di questi due sono pure quelle della mia storia, la storia che m'ha portato fin qui, una serie di brutti incontri che forse è solo una serie d'incontri mancati.

Per cominciare devo richiamare l'attenzione sulla carta detta del Re di Bastoni, in cui si vede seduto un personaggio che se nessun altro lo reclama potrei bene essere io: tanto più che regge un arnese puntuto con la punta in giù, come io sto facendo in questo momento, e difatti questo arnese a guardarlo bene somiglia a uno stilo o calamo o matita ben temperata o penna a sfera, e se appare di grandezza sproporzionata sarà per significare l'importanza che il detto arnese scrittorio ha nell'esistenza del detto personaggio sedentario. Per quel che so, è proprio il filo nero che esce da quella punta di scettro da poche lire la strada che m'ha portato fin qui, e non è escluso dunque che Re di Bastoni sia l'appellativo che mi spetta, e in tal caso il termine Bastoni vada inteso nel senso delle aste che fanno i bambini a scuola, primo balbettio di chi prova a comunicare tracciando dei segni, o nel senso di legni di pioppo da cui s'impasta la bianca cellulosa e se ne sfogliano risme di pagine pronte per

essere (e ancora i significati s'incrociano) vergate.

Il Due di Denari anche per me è un segno di scambio, di quello scambio che è in ogni segno, dal primo ghirigoro tracciato in modo da distinguersi dagli altri ghirigori del primo scrivente, il segno di scrittura imparentato con gli scambi d'altra roba, non per niente inventato dai fenici, coinvolto nella circolazione del circolante come le monete d'oro, la lettera che non va presa alla lettera, la lettera che trasvaluta i valori che senza lettera non valgono niente, la lettera sempre pronta a crescere su se stessa e a ornarsi dei fiori del sublime, vedila qui istoriata e fiorita sulla sua superficie significante, la lettera elemento primo delle Belle Lettere, pur sempre avvolgendo nelle sue spire significanti il circolante del significato, la lettera Esse che serpeggia per significare che è lì pronta a significare significati, il segno significante che ha la forma di un Esse perché i suoi significati prendano forma di esse pure loro.

E tutte quelle coppe non sono altro che calamai prosciugati aspettando che nel buio dell'inchiostro vengano a galla i demoni le potenze infere i babau gli inni alla notte i fiori del male i cuori della tenebra, oppure vi plani l'angelo melanconico che distilla gli

umori dell'anima e travasa stati di grazia e epifanie. Invece niente.

Il Fante di Coppe mi ritrae mentre mi chino a scrutare dentro

l'involucro di me stesso; e non ho l'aria soddisfatta: ho un bel

scuotere e spremere, l'anima è un calamaio asciutto. Quale Diavolo

vorrà prenderla in pagamento per assicurarmi la riuscita dell'opera?

Il Diavolo dovrebb'essere la carta che nel mio mestiere s'incontra

più sovente: la materia prima dello scrivere non è tutto un risalire

alla superficie di grinfie pelose, azzannamenti cagneschi, cornate

caprine, violenze impedita che annaspano nel buio? Ma la cosa può

essere vista in due modi: che questo brulicare demoniaco all'interno

delle persone singole e plurali, nelle cose fatte o credute di fare,

e nelle parole dette o credute di dire, sia un modo di fare e di dire

che non sta bene, e convenga ricacciare tutto giù, oppure sia invece

ciò che più conta e visto che c'è sia consigliabile farlo venir

fuori; due modi di vedere la cosa poi a loro volta variamente

mescolati, perché potrebb'essere che il negativo per esempio sia

negativo ma necessario perché senza di quello il positivo non è

positivo, oppure che non sia negativo affatto mentre il solo negativo

caso mai è quello che si crede positivo.

In questo caso all'uomo che scrive non resta che un modello

impareggiabile cui tendere: il Marchese tanto diabolico da esser
detto divino, che ha spinto la parola a esplorare i confini neri del
pensabile. (E la storia che dovremo cercare di leggere in questi
tarocchi sarà quella di due sorelle che potrebbero essere la Regina
di Coppe e la Regina di Spade, una angelica e l'altra perversa. Nel
convento dove la prima ha preso il velo, appena lei si volta un
Eremita la butta sotto e approfitta delle sue grazie alle sue spalle;
a lei che se ne lagna, la badessa o Papessa dice:- Tu non conosci il
mondo, Giustina: il potere del Denaro e della Spada gode soprattutto
a rendere cose agli altri esseri umani; la varietà dei piaceri non ha
limiti, come le combinazioni dei riflessi condizionati; tutto sta a
decidere chi condiziona i riflessi. Tua sorella Giulietta può
iniziarti ai promiscui segreti dell'Amore; da lei potrai imparare che
c'è chi gode a far girare la Ruota dei supplizi e chi a stare Appeso
per i piedi).

Tutto questo è come un sogno che la parola porta in sé e che
passando attraverso chi scrive si libera e lo libera. Nella scrittura
ciò che parla è il represso. E allora Il Papa dalla barba bianca
potrebbe essere il gran pastore d'anime e interprete di sogni
Sigismondo di Vindobona, e per averne conferma non c'è che verificare

se da qualche parte del quadrato dei tarocchi si riesce a leggere la storia che, a quanto insegna la sua dottrina, si nasconde nell'ordito di tutte le storie. (Si prenda un giovane, Fante di Denari, che vuole allontanare da sé una nera profezia: parricidio e nozze con la propria madre. Lo si faccia partire alla ventura su un Carro riccamente addobbato. Il Due di Bastoni segnala un crocicchio sulla polverosa strada maestra, anzi: è il crocicchio, e chi c'è stato può riconoscere il posto in cui la strada che viene da Corinto incrocia quella che va a Tebe. L'Asso di Bastoni testimonia una rissa da strada, anzi da trivio, quando due carri non vogliono darsi il passo e restano coi mozzi delle ruote incastrati e i conducenti saltano a terra imbestialiti e polverosi, sbraitando appunto come carrettieri, insultandosi, dando del maiale e della vacca al padre e alla madre dell'altro, e se uno tira fuori dalla tasca un'arma da taglio è facile che ci scappi il morto. Difatti qui c'è l'Asso di Spade, c'è Il Matto, c'è La Morte: è lo sconosciuto, quello proveniente da Tebe, che è rimasto in terra, così impara a controllare i suoi nervi, tu Edipo non l'hai fatto apposta, lo sappiamo, è stato un raptus, ma intanto ti ci eri buttato addosso a mano armata come se non avessi aspettato altro per tutta la tua vita. Tra le carte che vengono dopo

c'è la Ruota della Fortuna o Sfinge, c'è l'ingresso in Tebe come un
Imperatore trionfante, c'è le Coppe del banchetto di nozze con la
regina Giocasta che vediamo qui ritratta come Regina di Denari, in
panni vedovili, donna desiderabile benché matura. Ma la profezia si
compie: la peste infesta Tebe, una nuvola di bacilli cala sulla
città, inonda di miasmi le vie e le case, i corpi danno fuori bubboni
rossi e blu e cascano stecchiti per le strade, lambendo l'acqua delle
pozzanghere fangose con le labbra secche. In questi casi non c'è che
ricorrere alla Sibilla Delfica, che spieghi quali leggi o tabù sono
stati violati: la vecchia con la tiara e il libro aperto, etichettata
con lo strano epiteto di Papessa, è lei. Se si vuole, nell'arcano
detto del Giudizio o dell'Angelo si può riconoscere la scena primaria
a cui rimanda la dottrina sigismondiana dei sogni: il tenero
angioletto che si sveglia nottetempo e tra le nuvole del sonno vede i
grandi che non si sa cosa stanno facendo, tutti nudi e in posizioni
incomprensibili, mamma e papà e altri invitati. Nel sogno parla il
fato. Non ci resta che prenderne atto. Edipo, che non ne sapeva
niente, si strappa il lume degli occhi: letteralmente il tarocco
dell'Eremita lo presenta mentre si toglie dagli occhi un lume, e
prende la via di Colono col mantello e il bastone del pellegrino.

Di tutto questo la scrittura avverte come l'oracolo e purifica come la tragedia. Insomma, non c'è da farsene un problema. La scrittura insomma ha un sottosuolo che appartiene alla specie, o almeno alla civiltà, o almeno a certe categorie di reddito. E io? E quel tanto o quel poco di squisitamente mio personale che credevo di metterci? Se l'ombra d'un autore posso evocare ad accompagnare i miei passi diffidenti nei territori del destino individuale, dell'io, del (come ora dicono) "vissuto", dovrebbe essere quella dell'Egotista di Grenoble, del provinciale alla conquista del mondo, che una volta leggevo come se aspettassi da lui la storia che dovevo scrivere (o vivere: c'era una confusione tra i due verbi, in lui, o nel me di allora). Quale di queste carte mi indicherebbe, se rispondesse ancora al mio appello? Le carte del romanzo che non ho scritto, con L'Amore e tutta l'energia che mette in moto e le trepidazioni e gli imbrogli, Il Carro trionfante dell'ambizione, Il Mondo che ti viene incontro, la bellezza promessa di felicità? Ma qui io vedo solo stampi di scene che si ripetono uguali, il tran-tran della carretta di tutti i giorni, la bellezza come la fotografano i rotocalchi. Era questa la ricetta che aspettavo da lui? (Per il romanzo e per qualcosa oscuramente imparentata col romanzo: "la vita"?) Cos'è che teneva

insieme tutto questo e se n'è andato?

Scarta un tarocco, scarta l'altro, mi ritrovo con poche carte in mano. Il Cavaliere di Spade, L'Eremita, Il Bagatto sono sempre io come di volta in volta mi sono immaginato d'essere mentre continuo a star seduto menando la penna su e giù per il foglio. Per sentieri d'inchiostro s'allontana al galoppo lo slancio guerriero della giovinezza, l'ansia esistenziale, l'energia dell'avventura spesi in una carneficina di cancellature e fogli appallottolati. E nella carta che segue mi ritrovo nei panni d'un vecchio monaco, segregato da anni nella sua cella, topo di biblioteca che perlustra a lume di lanterna una sapienza dimenticata tra le note a piè di pagina e i rimandi degli indici analitici. Forse è arrivato il momento d'ammettere che il tarocco numero uno è il solo che rappresenta onestamente quello che sono riuscito a essere: un giocoliere o illusionista che dispone sul suo banco da fiera un certo numero di figure e spostandole, connettendole e scambiandole ottiene un certo numero d'effetti.

Il gioco di prestigio che consiste nel mettere dei tarocchi in fila e farne uscire delle storie, potrei farlo anche coi quadri dei musei: mettere per esempio un San Girolamo al posto dell'Eremita, un San

Giorgio al posto del Cavaliere di Spade e vedere cosa viene. Sono, vedi il caso, tra i soggetti della pittura che più mi hanno attratto. Nei musei mi fermo sempre volentieri davanti ai sangirolami. I pittori rappresentano l'eremita come uno studioso che consulta trattati all'aria aperta, seduto all'imboccatura d'una grotta. Poco più in là è accucciato un leone, domestico, tranquillo. Perché il leone? La parola scritta ammansisce le passioni? O sottomette le forze della natura? O trova un'armonia con la disumanità dell'universo? O cova una violenza trattenuta ma sempre pronta ad avventarsi, a sbranare? Lo si spieghi come si vuole, è piaciuto ai pittori che San Girolamo abbia con sé un leone (prendendo per buona la storiella della spina nella zampa, grazie al solito qui pro quo d'un copista), e così a me dà soddisfazione e sicurezza vederli insieme, cercare di riconoscermici, non specialmente nel santo e nemmeno nel leone (che del resto spesso s'assomigliano) ma nei due insieme, nell'insieme, nel quadro, figure oggetti paesaggio.

Nel paesaggio gli oggetti del leggere e dello scrivere si posano tra le rocce le erbe le lucertole, diventano prodotti e strumenti della continuità minerale-vegetale-animale. Tra le suppellettili dell'eremita c'è anche un teschio: la parola scritta tiene sempre

presente la cancellatura della persona che ha scritto o di quella che leggerà. La natura inarticolata ingloba nel suo discorso il discorso umano.

Ma si noti che non siamo nel deserto, nella giungla, nell'isola di Robinson; la città è lì a due passi. I quadri degli eremiti, quasi sempre, hanno una città sullo sfondo. Una stampa di Dürer è occupata tutta dalla città, bassa piramide intagliata da torri quadrate e tetti aguzzi; il santo, appiattito su un dosso in primo piano, le volta le spalle, e non stacca gli occhi dal libro, di sotto al cappuccio monacale. Nella puntasecca di Rembrandt la città alta sovrasta il leone che gira il muso intorno, e il santo in basso, che legge beato, all'ombra d'un noce, sotto un cappello a larghe tese. Alla sera gli eremiti vedono accendersi le luci alle finestre, il vento porta a ondate la musica delle feste. In un quarto d'ora, volessero, sarebbero di ritorno tra la gente. La forza dell'eremita si misura non da quanto lontano è andato a stare, ma dalla poca distanza che gli basta per staccarsi dalla città, senza mai perderla di vista.

Oppure il solitario scrittore è raffigurato nel suo studio, dove un San Girolamo, se non fosse per il leone, si confonde facilmente con

un Sant'Agostino: il mestiere dello scrivere uniforma le vite individuali, un uomo allo scrittoio assomiglia a ogni altro uomo allo scrittoio. Ma non solo il leone, altri animali visitano la solitudine dello studioso, discreti messaggeri del fuori: un pavone (in Antonello da Messina, a Londra), un lupacchiotto (in Dürer, altra incisione), un cagnolino maltese (in Carpaccio, a Venezia).

In questi quadri d'interno, ciò che conta è come un certo numero d'oggetti ben distinti si dispongono in un certo spazio, e lasciano scorrere la luce e il tempo sulla loro superficie: volumi rilegati, rotoli di pergamena, clessidre, astrolabi, conchiglie, la sfera appesa al soffitto che mostra come ruotano i cieli (al suo posto, in Dürer, c'è una zucca). La figura del Sanguisano-Sant'Agostino può star seduta nel bel mezzo della tela, come in Antonello, ma sappiamo che il ritratto congloba il catalogo degli oggetti, e lo spazio della stanza riproduce lo spazio della mente, l'ideale enciclopedico dell'intelletto, il suo ordine, le sue classificazioni, la sua calma.

O la sua inquietitudine: Sant'Agostino, in Botticelli (agli Uffizi), comincia a innervosirsi, appallottola fogli dopo fogli e li butta per terra sotto il tavolo. Anche nello studio dove regna la serenità assorta, la concentrazione, l'agio (sto sempre guardando il

Carpaccio) passa una corrente d'alta tensione: i libri lasciati in giro aperti voltano le pagine da soli, oscilla la sfera appesa, la luce dalla finestra entra obliqua, il cane leva il muso. Dentro lo spazio interiore cova un annuncio di terremoto: l'armoniosa geometria intellettuale sfiora al limite l'ossessione paranoica. Oppure sono i boati del fuori che fanno tremare le finestre? Come solo la città dà un senso all'ispido paesaggio dell'eremita, così lo studio, col suo silenzio e il suo ordine, non è altro che il luogo dove si registrano le oscillazioni dei sismografi.

Da anni ormai sto qui rinchiuso, rimuginando mille ragioni per non mettere il naso fuori, e non trovandone una che mi metta l'anima in pace. Forse mi viene da rimpiangere modi più estroversi d'esprimere me stesso? C'è stato pure un tempo in cui girando nei musei mi fermavo a confrontare e a interrogare i sangiorgi e i loro draghi. I quadri di San Giorgio hanno questa virtù: fanno capire che il pittore era contento d'avere da dipingere un San Giorgio. Perché San Giorgio lo si dipinge senza crederci troppo, credendo solo alla pittura e non al tema? Della condizione instabile di San Giorgio (come santo di leggenda, troppo simile al Perseo del mito; come eroe del mito, troppo simile al fratello minore della fiaba) sembra che i pittori

siano sempre stati consapevoli, così da guardarlo sempre un po' con l'occhio "primitivo". Ma, nello stesso tempo, credendoci: nel modo che hanno i pittori e gli scrittori di credere a una storia che è passata per tante forme, e per il fatto di dipingerla e ridipingerla, di scriverla e riscriverla, se non era vera lo diventa.

Anche nei quadri dei pittori, San Giorgio ha sempre una faccia impersonale, non diversamente dal Cavaliere di Spade delle carte, e la sua lotta col drago è una figura su uno stemma inchiodata fuori dal tempo, sia che lo si veda al galoppo a lancia in resta, come in Carpaccio, caricare dalla sua metà della tela il drago che s'avventa nell'altra metà, e darci dentro con un'espressione concentrata, a testa bassa, da ciclista (intorno, nei dettagli, c'è un calendario di cadaveri le cui fasi di decomposizione ricompongono lo svolgersi temporale del racconto), sia che cavallo e drago si sovrappongano come in un monogramma, come nel Raffaello del Louvre, e San Giorgio lavori di lancia dall'alto al basso nella gola del mostro, operando con angelica chirurgia, (qui il resto del racconto si condensa in una lancia spezzata in terra e in una vergine blandamente sbigottita); oppure, che nella sequenza: principessa, drago, San Giorgio, la bestia (un dinosauro!) si presenti come l'elemento centrale (Paolo

Uccello, a Londra e Parigi) o invece San Giorgio separi il drago là

in fondo dalla principessa in primo piano (Tintoretto, a Londra).

In ogni caso San Giorgio compie la sua impresa davanti ai nostri

occhi, sempre chiuso nella sua corazza, senza rivelarci nulla di sé:

la psicologia non fa per l'uomo d'azione. Caso mai potremmo dire che

la psicologia è tutta dalla parte del drago, coi suoi rabbiosi

contorcimenti: il nemico il mostro il vinto hanno un pathos che

l'eroe vincitore non si sogna d'avere (o si guarda bene dal

mostrare). Di qui a dire che il drago è la psicologia, il passo è

breve: anzi, è la psiche, è il fondo oscuro di se stesso che San

Giorgio affronta, un nemico che già ha fatto strazio di molti giovani

e giovinette, un nemico interno che diventa oggetto di estraneità

esecranda. E' la storia d'un'energia proiettata nel mondo o è il

diario d'una introversione?

Altri dipinti rappresentano la fase successiva, (il drago steso al

suolo è una macchia sul terreno, un involucro sgonfio) e vi si

celebra la riconciliazione con la natura, che cresce alberi e rocce a

occupare tutto il quadro, relegando in un angolo le figurine del

guerriero e del mostro (Altdorfer, a Monaco; Giorgione, a Londra);

oppure è la festa della società rigenerata, intorno all'eroe e alla

principessa (Pisanello, a Verona, e Carpaccio nelle tele seguenti del ciclo, agli Schiavoni). (Sottinteso patetico: l'eroe essendo un santo non vi saranno nozze ma battesimo). San Giorgio conduce al guinzaglio il drago nella piazza per metterlo a morte in una pubblica cerimonia. Ma in tutta questa festa della città liberata dall'incubo, non c'è nessuno che sorrida: tutti i volti sono gravi. Suonano le trombe e i tamburi, è un'esecuzione capitale che siamo venuti ad assistere, la spada di San Giorgio è sospesa in aria, stiamo tutti col fiato sospeso, sul punto di comprendere che il drago non è solo il nemico, il diverso, l'altro, ma siamo noi, è una parte di noi stessi che dobbiamo giudicare.

Lungo le pareti degli Schiavoni, a Venezia, le storie di San Giorgio e di San Girolamo continuano l'una di seguito all'altra come fossero una storia sola. E forse sono davvero una sola storia, la vita d'uno stesso uomo, giovinezza maturità vecchiaia e morte. Non ho che da trovare la traccia che unisca l'impresa cavalleresca alla conquista della saggezza. Ma se proprio adesso adesso ero riuscito a rovesciare il San Girolamo verso il fuori e il San Giorgio verso il dentro?

Riflettiamo. A ben guardare, l'elemento comune delle due storie è

nel rapporto con un animale feroce, drago nemico o leone amico. Il drago incombe sulla città, il leone sulla solitudine. Possiamo considerarlo un solo animale: la bestia feroce che incontriamo tanto fuori quanto dentro di noi, in pubblico e in privato. C'è un modo colpevole di abitare la città: accettare le condizioni della bestia feroce dandogli in pasto i nostri figli. C'è un modo colpevole d'abitare la solitudine: credersi tranquillo perché la bestia feroce è resa inoffensiva da una spina nella zampa. L'eroe della storia è colui che nella città punta la lancia nella gola del drago, e nella solitudine tiene con sé il leone nel pieno delle sue forze, accettandolo come custode e genio domestico, ma senza nascondersi la sua natura di belva.

Dunque sono riuscito a concludere, posso ritenermi soddisfatto. Ma non sarò stato troppo edificante? Rileggo. Strappo tutto? Vediamo, la prima cosa da dire è che quella del Sangiorgio-Sangirolamo non è una storia con un prima e un dopo: siamo al centro d'una stanza con figure che si offrono alla vista tutte insieme. Il personaggio in questione o riesce a essere il guerriero e il savio in ogni cosa che fa e pensa, o non sarà nessuno, e la stessa belva è nello stesso tempo drago nemico nella carneficina quotidiana della città e leone

custode nello spazio dei pensieri: e non si lascia fronteggiare se non nelle due forme insieme.

Così ho messo tutto a posto. Sulla pagina, almeno. Dentro di me tutto resta come prima.

Tre storie di follia
e distruzione.

Ora che abbiamo visto questi pezzi di cartone bisunti diventare museo di quadri di maestri, teatro di tragedia, biblioteca di poemi e di romanzi, il rimuginare muto di parole terra terra che per tenere dietro alle figure arcane delle carte era obbligato a sollevarsi via via, potrà provare a volare più alto, a sbatacchiare ali di parole più pennute, magari orecchiate da un loggione, quando al loro risuonare le quinte tarlate d'un palcoscenico scricchiolante si trasformano in regge e campi di battaglia.

Difatti i tre che si mettevano a litigare adesso lo facevano con gesti solenni come declamassero, e se puntavano tutti e tre un dito sulla stessa carta, con l'altra mano e con smorfie evocatrici s'adopravano per significare che quelle figure erano da intendere

così e non cosà. Ecco che ora nella carta il cui nome varia a seconda
degli usi e degli idiomi: Torre, Casa di Dio, Casa del Diavolo, un
giovane che porta la spada - si direbbe - per grattarsi la testa
sotto la fluente capigliatura bionda - e adesso bianca -, riconosce
gli spalti del castello d'Elsinore quando il buio della notte è
attraversato da un'apparizione che tramortisce di terrore le
sentinelle: l'avanzare maestoso d'uno spettro somigliante nella barba
brizzolata e nell'elmo e corazza splendenti tanto all'Imperatore dei
tarocchi quanto al defunto re di Danimarca ritornato a chiedere
Giustizia. In tale interrogabile forma le carte si prestano alle mute
domande del giovane: - Perché le pesanti fauci del tuo sepolcro si
sono riaperte e il tuo cadavere torna a indossare indumenti d'acciaio
e rivisita il nostro mondo sublunare orripilando i raggi della Luna?

Lo interrompe una dama dallo sguardo esagitato pretendendo di
riconoscere in quella stessa Torre il castello di Dunsinane quando si
scatenerà la vendetta che le streghe hanno oscuramente annunciato: la
foresta di Birnam si muoverà risalendo le pendici della collina,
schiere e schiere d'alberi verranno avanti sulle radici arrancate
fuori della terra, protendendo i rami come nel Dieci di Bastoni
all'assalto della fortezza, e l'usurpatore apprenderà che Macduff,

nato da un taglio di spada è colui che con un taglio di Spada gli
taglierà la testa. E così come trova un senso la sinistra
congiunzione di carte: Papessa o fattucchiera profetante, Luna o
notte in cui tre volte miagola il gatto tigrato e grugnisce il
porcospino, e scorpioni rospi vipere si lasciano acchiappare per il
brodo, Ruota o rimestio del gorgogliante calderone in cui si disfano
mummie di maliarda, fiele di capra, pelo di pipistrello, cervella di
feto, trippe di puzzola, code di scimmie scacazzanti, allo stesso
modo i segni più insensati che le streghe impastano nel loro
intruglio un senso che li confermi presto o tardi finiscono per
trovarlo anche loro e ti riducono, te e la tua logica, in poltiglia.

Ma sull'Arcano della Torre e del Fulmine punta anche il dito
tremante d'un vegliardo, che nell'altra mano solleva la figura del Re
di Coppe, certo per farsi riconoscere, dato che nessuno degli
attributi regali resta sulla sua persona derelitta: nulla al mondo
gli hanno lasciato le sue due figlie snaturate (questo sembra dire
indicando due ritratti di crudeli dame coronate e poi il paesaggio
squallido della Luna) e adesso gli si vuole usurpare anche questa
carta, la prova di come egli è stato cacciato dalla sua reggia,
rovesciato fuori dalle mura come un bidone d'immondizia, abbandonato

alla furia degli elementi. Ora egli abitava la bufera e la pioggia e
il vento come se altra casa non potesse avere, come se non fosse
ammissibile che il mondo ancora contenesse altro che grandine e tuoni
e tempesta, e così come la sua mente ormai albergava solo vento e
fulmini e follia. - Soffiate, venti, fino a creparvi le guance!
Cateratte, uragani, traboccate a sommergere i campanili, ad annegare
i galli marcavento! Lampi sulfurei, più rapidi del pensiero,
staffette del fulmine che spacca le querce, strinate i miei capelli
bianchi! E tu tuono, scuoti la sfera del mondo, schiaccia lo spessore
del globo in uno spiattellato planisfero, rompi gli stampi della
natura, sparpaglia i cromosomi che perpetuano l'ingrata essenza del
genere umano! - Questo uragano di pensieri leggiamo negli occhi del
vecchio sovrano seduto in mezzo a noi, le curve spalle rincantucciate
non più nel manto d'ermellino ma in un saio da Eremita, come se
ancora stesse vagando a lume di lanterna per la landa senza riparo,
col Matto per unico sostegno e specchio della sua follia.

Invece, per il giovane di prima Il Matto altro non è che la parte
ch'egli stesso s'è imposto, per meglio studiare un piano di vendetta
e nascondere l'animo sconvolto dalla rivelazione delle colpe della
madre Gertrude e dello zio. Se la sua è nevrosi, in ogni nevrosi c'è

del metodo e in ogni metodo, nevrosi. (Ben lo sappiamo noi inchiodati a questo gioco di tarocchi). Era la storia dei rapporti tra i giovani e i vecchi che ci veniva a raccontare, Amleto: più si sente fragile di fronte all'autorità degli anziani, più la giovinezza è spinta a farsi un'idea di sé estrema ed assoluta, e più resta dominata dall'incombere dei fantasmi parentali. Non minore turbamento provocano i giovani negli anziani: incombono come fantasmi, s'aggirano a testa bassa, masticando rancori, riportando a galla i rimorsi che gli anziani avevano seppellito, disprezzando ciò che gli anziani credono aver di meglio: l'esperienza. Dunque faccia il matto, Amleto, con le calze ciondoloni e un libro aperto sotto il naso: le età di passaggio vanno soggette a disturbi della mente. Del resto sua madre l'ha sorpreso (L'Amoroso!) a delirare per Ofelia: la diagnosi è presto fatta, chiamiamola follia d'amore così tutto si spiega. Chi ci andrà di mezzo caso mai sarà Ofelia, povero angelo: l'Arcano che la contrassegna è La Temperanza e già prevede la sua fine acquatica.

Ecco Il Bagatto annuncia che una compagnia di saltimbanchi o attori girovaghi è arrivata a dar spettacolo a corte: è un'occasione per mettere i rei di fronte alle loro colpe. Il dramma rappresenta un'Imperatrice adultera e assassina: vi si riconosce Gertrude?

Claudio scappa turbato. Da questo momento Amleto sa che lo zio lo spia da dietro le tende: basterebbe un buon colpo di Spada contro un drappeggio che si muove e il re cadrebbe stecchito. Un topo! Un topo! Scommetto che lo stendo morto! Macché: là nascosto non c'era il re ma (come rivela la carta detta L'Eremita) il vecchio Polonio, inchiodato per sempre nell'atto di origliare, povero spione che poca luce seppe fare. Nessun colpo ti riesce, Amleto: non hai placato l'ombra di tuo padre e hai resa orfana la fanciulla che amavi. Alle astratte speculazioni della mente ti destinava il tuo carattere: non per nulla il Fante di Denari ti ritrae assorto nella contemplazione d'un disegno circolare: forse il mandala, diagramma d'un'armonia ultraterrena.

Anche la nostra meno contemplativa convitata, altrimenti detta Regina di Spade o Lady Macbeth, alla vista della carta dell'Eremita sembra sconvolta: forse vi vede una nuova apparizione spettrale, l'ombra incappucciata di Banquo morto sgozzato che avanza a stento per i corridoi del castello, si siede non invitato al posto d'onore del banchetto, sgocciola i cernecchi insanguinati nella minestra. Oppure vi riconosce suo marito in persona, Macbeth che ha ucciso il sonno: a lume di lanterna nottetempo visita le stanze degli ospiti,

esitante come una zanzara cui dispiace di macchiare le federe. - Mani
di sangue e cuore pallido! - lo aizza e istiga la moglie, ma ciò non
significa che lei sia tanto peggio di lui: si sono divisi le parti da
buoni sposi, il matrimonio è l'incontro di due egoismi che si
stritolano a vicenda e da cui si propagano le crepe nelle fondamenta
del consorzio civile, i pilastri del bene pubblico si reggono sui
gusci di vipera della barbarie privata.

Eppure abbiamo visto che nell'Eremita ben più verosimilmente Re
Lear ha riconosciuto se stesso che ramingo e matto va in cerca
dell'angelica Cordelia (ecco, La Temperanza è un'altra carta perduta,
e per sola sua colpa, questa), la figlia da lui incompresa e
ingiustamente scacciata per dar retta alla mendace perfidia di Regana
e Gonerilla. Con le figlie, qualsiasi cosa faccia un padre, sbaglia:
autoritari o permissivi che siano, ai genitori nessuno dirà mai
grazie: le generazioni si guardano torve, si parlano solo per non
capirsi, per darsi a vicenda la colpa di crescere infelici e di
morire delusi.

Dov'è finita, Cordelia? Forse senza più asilo né panni per coprirsi
s'è rifugiata in queste lande deserte, e beve l'acqua dei fossi, e
come a Maria Egiziaca gli uccelli le portano chicchi di miglio per

nutrirsi. Questo può dunque essere il senso dell'Arcano La Stella, in cui Lady Macbeth invece riconosce se stessa sonnambula che s'alza di notte senza vesti e a occhi chiusi contempla macchie di sangue sulle sue mani e s'affanna in inutili lavacri. Ci vuol altro! L'odore del sangue non va via; per detergere quelle piccole mani non bastano tutti i profumi dell'Arabia.

A una tale interpretazione s'oppone Amleto che nel suo racconto è arrivato al punto in cui (l'Arcano Il Mondo) Ofelia esce di senno, cinguetta nonsensi e filastrocche, vaga per i prati cinta di ghirlande - ranuncoli, ortiche, margheritine, e quei fiori dalla forma allungata cui i pastori sboccati danno un nome grossolano ma che le nostre pudiche fanciulle chiamano membro di defunto - e per continuare la storia ha bisogno proprio di quella carta, dell'Arcano Numero Diciassette, in cui si vede Ofelia sulla riva d'un ruscello, protesa sulla corrente vitrea e mucillaginosa che tra un istante l'affogherà tingendo di verde muffa i suoi capelli.

Nascosto tra le tombe del cimitero, Amleto pensa alla Morte sollevando il teschio smascellato di Yorick il buffone. (E' questo, allora, l'oggetto tondeggiante che il Fante di Denari regge in mano!) Dove Il Matto di professione è morto, la follia di distruzione che

trovava in lui sfogo e specchio secondo codici rituali, si mescola al
linguaggio e agli atti dei principi e dei sudditi, indifesi anche
verso se stessi. Amleto già sa che per tutto dove mette mano accumula
malesseri: credono che lui non sia capace d'uccidere? Ma se è la sola
cosa che gli riesce! Il guaio è che colpisce sempre bersagli
sbagliati: quando si ammazza, si ammazza sempre qualcun altro.

Due Spade s'incrociano in un duello: sembrano uguali ma una è
aguzza e l'altra ottusa, l'una è avvelenata e l'altra asettica.
Comunque vada sono sempre i giovani a scannarsi per primi, Laerte e
Amleto che una miglior sorte avrebbe visto cognati e non vittima e
carnefice a vicenda. Nella Coppa re Claudio ha gettato una perla che
è una pastiglia di veleno per il nipote: no, Gertrude, non bere! Ma
la regina ha sete: troppo tardi! Troppo tardi la spada d'Amleto
trafigge il re, sta già finendo il quinto atto.

Per tutt'e tre le tragedie l'avanzare del Carro di guerra d'un re
vincitore segna il calare del sipario. Fortebraccio di Norvegia
sbarca sulla pallida isola del Baltico, la reggia è silenziosa, il
condottiero entra tra i marmi: ma è un obitorio! ecco stecchita tutta
quanta la famiglia reale di Danimarca. O Morte altera e snob! Per
invitarli a quale festa di gala nelle tue spelonche senza uscita hai

fatto fuori tanti altolocati personaggi in un colpo solo, sfogliando

l'almanacco di Gotha con la tua falce-tagliacarte?

No, non è Fortebraccio: è il re di Francia sposo a Cordelia che ha

attraversato la Manica in soccorso a Lear, e stringe da vicino

l'armata del Bastardo di Gloucester, conteso tra le due regine rivali

e perverse, ma non farà in tempo a liberare dalla gabbia il re folle

e la figlia, chiusi lì a cantare come uccelli e a ridere alle

farfalle. E' la prima volta che un po' di pace regna in famiglia:

basterebbe che il sicario ritardasse qualche minuto. Invece arriva

puntuale, strozza Cordelia ed è strozzato da Lear che grida: - Perché

mai un cavallo, un cane, un topo hanno la vita e Cordelia non

respira? - e a Kent, al fedele Kent, non resta altro augurio da

fargli che: - Spèzzati, cuore, ti scongiuro, spèzzati.

A meno che si tratti del re non di Norvegia e non di Francia ma di

Scozia, il legittimo erede del trono usurpato da Macbeth, ed il suo

carro avanzi alla testa dell'esercito inglese, e finalmente Macbeth

sia costretto a dire: - Sono stanco che Il Sole resti in cielo, non

vedo l'ora che si sfasci la sintassi del Mondo, che si mescolino le

carte del gioco, i fogli dell'in-folio, i frantumi di specchio del

disastro.

Nota.

Dei due testi che compongono questo volume, il primo, *Il castello dei destini incrociati*, è stato pubblicato per la prima volta nel volume *Tarocchi, Il mazzo visconteo di Bergamo e New York*, Franco Maria Ricci editore, Parma 1969. Le figurine che accompagnano il testo nella presente edizione vogliono servire da richiamo mnemonico delle miniature riprodotte nei colori e nelle dimensioni originali dall'edizione Ricci. Si tratta del mazzo di tarocchi miniati da Bonifacio Bembo per i duchi di Milano verso la metà del secolo XV, che ora si trovano parte all'Accademia Carrara di Bergamo, parte alla Morgan Library di New York. Alcune carte del mazzo Bembo sono andate perdute, tra cui due molto importanti per le mie narrazioni: *Il Diavolo* e *La Torre*. Dove queste carte vengono nominate nel mio testo, non ho dunque potuto mettere in margine la figurina corrispondente.

Il secondo testo, *La taverna dei destini incrociati*, è costruito con lo stesso metodo mediante il mazzo di tarocchi oggi internazionalmente più diffuso (e che ha avuto, soprattutto dal surrealismo in poi, una vasta fortuna letteraria): *L'Ancien Tarot de*

Marseille della casa B'-P' Grimaud, che riproduce (in un'"edizione critica" stabilita da Paul Marteau) un mazzo stampato nel 1761 da Nicolas Conver, ma Ètre cartier a Marsiglia. A differenza dei tarocchi miniati, questi si prestano a una riproduzione grafica anche rimpicciolita senza perdere troppo della loro suggestione, tranne che per i colori. Il mazzo "marsigliese" non è molto diverso dai tarocchi ancora in uso in gran parte d'Italia come carte da gioco; ma mentre in ogni carta dei mazzi italiani la figura è tagliata per metà e si ripete capovolta, qui ogni figura conserva la sua compiutezza di quadretto insieme rozzo e misterioso, che la rende particolarmente adatta alla mia operazione di raccontare attraverso figure variamente interpretabili.

I nomi francesi e italiani degli Arcani maggiori presentano alcune differenze: La Maison-Dieu da noi è detta La Torre, Le Jugement è L'Angelo, L'Amoureux è L'Amore o Gli Amanti, dal singolare L'étoile si passa al plurale Le Stelle. Ho seguito l'una o l'altra nomenclatura a seconda dei casi. (Le Bateleur e Il Bagatto sono nomi d'oscura origine in entrambe le lingue e il solo loro significato sicuro è per entrambi il tarocco numero uno).

L'idea di adoperare i tarocchi come una macchina narrativa

combinatoria mi è venuta da Paolo Fabbri che, in un "Seminario internazionale sulle strutture del racconto" del luglio 1968 a Urbino, tenne una relazione su Il racconto della cartomanzia e il linguaggio degli emblemi. L'analisi delle funzioni narrative delle carte da divinazione aveva avuto una prima impostazione negli scritti di M'I' Lekom'ceva e B'A' Uspenskij, La cartomanzia come sistema semiotico, e B'F' Egorov, I sistemi semiotici più semplici e la tipologia degli intrecci (traduzione italiana in I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico, a cura di Remo Faccani e Umberto Eco, Bompiani, Milano 1969). Ma non posso dire che il mio lavoro si valga dell'apporto metodologico di queste ricerche. Di esse ho ritenuto soprattutto l'idea che il significato d'ogni singola carta dipende dal posto che essa ha nella successione di carte che la precedono e la seguono; partendo da questa idea, mi sono mosso in maniera autonoma, secondo le esigenze interne al mio testo.

Quanto alla vastissima bibliografia cartomantica e d'interpretazione simbolica dei tarocchi, pur avendone preso debita conoscenza, non credo abbia avuto molta influenza sul mio lavoro. Mi sono applicato soprattutto a guardare i tarocchi con attenzione, con l'occhio di chi non sa cosa siano, e a trarne suggestioni e

associazioni, a interpretarli secondo un'iconologia immaginaria.

Ho cominciato con i tarocchi di Marsiglia, cercando di disporli in modo che si presentassero come scene successive d'un racconto pittografico. Quando le carte affiancate a caso mi davano una storia in cui riconoscevo un senso, mi mettevo a scriverla; accumulai così parecchio materiale; posso dire che gran parte della Taverna dei destini incrociati è stata scritta in questa fase; ma non riuscivo a disporre le carte in un ordine che contenesse e comandasse la pluralità dei racconti; cambiavo continuamente le regole del gioco, la struttura generale, le soluzioni narrative.

Stavo per arrendermi, quando l'editore Franco Maria Ricci m'invitò a scrivere un testo per il volume sui tarocchi viscontei.

Dapprincipio pensavo d'utilizzare le pagine che avevo già scritto, ma mi resi conto subito che il mondo delle miniature quattrocentesche era completamente diverso da quello delle stampe popolari marsigliesi. Non solo perché alcuni Arcani erano raffigurati diversamente (La Forza era un uomo, sul Carro c'era una donna, La Stella non era nuda ma vestita) tanto da trasformare radicalmente le situazioni narrative corrispondenti, ma perché queste figure presupponevano una società diversa, con un'altra sensibilità e un

altro linguaggio. Il riferimento letterario che mi veniva spontaneo era l'Orlando Furioso: anche se le miniature di Bonifacio Bembo precedevano di quasi un secolo il poema di Ludovico Ariosto, esse potevano ben rappresentare il mondo visuale nel quale la fantasia ariostesca s'era formata. Provai subito a comporre con i tarocchi viscontei sequenze ispirate all'Orlando Furioso; mi fu facile così costruire l'incrocio centrale dei racconti del mio "quadrato magico".

Intorno, bastava lasciare che prendessero forma altre storie che s'incrociavano tra loro, e ottenni così una specie di cruciverba fatto di figure anziché di lettere, in cui per di più ogni sequenza si può leggere nei due sensi. Nel giro d'una settimana, il testo del Castello dei destini incrociati (non più La taverna) era pronto per essere pubblicato nella lussuosa edizione alla quale era destinato.

In questa veste, Il castello riscosse il consenso d'alcuni critici-scrittori congeniali, fu analizzato con rigore scientifico su dotte riviste internazionali da studiosi come Maria Corti (in una rivista che si pubblica all'Aja, "Semiotica") e Gérard Genot ("Critique", 303-4, agosto-settembre 1972), e il romanziere americano John Barth ne parlò nelle sue lezioni all'università di Buffalo.

Quest'accoglienza m'incoraggiava a tentare di ripubblicare il mio

testo nella veste usuale degli altri miei libri, rendendolo autonomo

dalle tavole a colori del libro d'arte.

Ma prima volevo completare La taverna per affiancarla al Castello: perché i tarocchi popolari, oltre che meglio riproducibili in bianco e nero, erano ricchi di suggestioni narrative che nel Castello non avevo potuto sviluppare. Per prima cosa dovevo costruire anche con i tarocchi di Marsiglia quella specie di "contenitore" dei racconti incrociati che avevo messo insieme coi tarocchi viscontei. Ed era quest'operazione che non mi riusciva: volevo partire da alcune storie che le carte m'avevano imposto per prime, cui avevo attribuito certi significati, che avevo perfino già scritto in larga parte, e non riuscivo a farle entrare in uno schema unitario, e più ci studiavo più complicata si faceva ogni storia, e attirava a sé un numero sempre maggiore di carte, contendendole alle altre storie cui pure non volevo rinunciare. Così passavo giornate a scomporre e ricomporre il mio puzzle, escogitavo nuove regole del gioco, tracciavo centinaia di schemi, a quadrato, a rombo, a stella, ma sempre c'erano carte essenziali che restavano fuori e carte superflue che finivano in mezzo, e gli schemi diventavano così complicati (acquistando talora anche una terza dimensione, diventando cubici, poliedrici) che mi ci

perdevo io stesso.

Per uscire dall'impasse lasciavo perdere gli schemi e mi rimettevo a scrivere le storie che già avevano preso forma, senza preoccuparmi se avrebbero o no trovato un posto nella rete delle altre storie, ma sentivo che il gioco aveva senso solo se impostato secondo certe ferree regole; ci voleva una necessità generale di costruzione che condizionasse l'incastro d'ogni storia nelle altre, se no tutto era gratuito. S'aggiunga il fatto che non tutte le storie che riuscivo a comporre visualmente mettendo in fila le carte davano un buon risultato quando mi mettevo a scriverle; ce n'erano di quelle che non comunicavano alcuno scatto alla scrittura e che dovevo eliminare perché avrebbero abbassato la tenuta del testo; e ce n'erano di quelle invece che superavano la prova e acquistavano subito la forza di coesione della parola scritta che una volta che è scritta non c'è più verso di smuoverla. Così quando mi rimettevo a disporre le carte in funzione dei nuovi testi che avevo scritto, le costrizioni e le preclusioni di cui dovevo tenere conto erano ancora aumentate.

A queste difficoltà nelle operazioni pittografiche e fabulatorie s'aggiungevano quelle nella orchestrazione stilistica. M'ero reso conto che, accanto al Castello, La taverna poteva avere un senso solo

se il linguaggio dei due testi riproduceva la differenza degli stili figurativi tra le miniature raffinate del Rinascimento e le rozze incisioni dei tarocchi di Marsiglia. Mi proponevo allora d'abbassare il materiale verbale, giù giù fino al livello d'un borbottio da sonnambulo. Ma quando cercavo di riscrivere secondo questo codice pagine su cui s'era agglutinato un involucro di riferimenti letterari, questi facevano resistenza e mi bloccavano.

A più riprese, a intervalli più o meno lunghi, in questi ultimi anni, mi cacciavo in questo labirinto che subito m'assorbiva completamente. Stavo diventando matto? Era l'influsso maligno di queste figure misteriose che non si lasciavano manipolare impunemente? O era la vertigine dei grandi numeri che si sprigiona da tutte le operazioni combinatorie? Di colpo, decidevo di rinunciare, piantavo lì tutto, m'occupavo d'altro: era assurdo perdere altro tempo in un'operazione di cui avevo già esplorato le possibilità implicite, e che aveva senso solo come ipotesi teorica.

Passava qualche mese, magari un anno intero, senza che ci pensassi più; e tutt'a un tratto mi balenava l'idea che potevo ritentare in un altro modo, più semplice, più rapido, di riuscita sicura.

Ricominciavo a comporre schemi, a correggerli, a complicarli:

m'impelagavo di nuovo in queste sabbie mobili, mi chiudevo in un'ossessione maniaca. Certe notti mi svegliavo per correre a segnare una correzione decisiva, che poi portava con sé una catena interminabile di spostamenti. Altre notti mi coricavo col sollievo d'aver trovato la formula perfetta; e al mattino appena alzato la strappavo.

La taverna dei destini incrociati come ora finalmente vede la luce è il frutto di questa genesi travagliata. Il quadrato con le 78 carte che presento come lo schema generale della Taverna non ha il rigore di quello del Castello: i "narratori" non procedono in linea retta né secondo un percorso regolare; vi sono carte che tornano a presentarsi in tutti i racconti e più d'una volta in un racconto. Non diversamente, il testo scritto si può dire l'archivio dei materiali accumulati via via, attraverso stratificazioni successive di interpretazioni iconologiche, di umori temperamentali, d'intenzioni ideologiche, d'impostazioni stilistiche. Se mi decido a pubblicare La taverna dei destini incrociati è soprattutto per liberarmene. Ancora adesso, col libro in bozze, continuo a rimetterci le mani, a smontarlo, a riscriverlo. Solo quando il volume sarà stampato ne resterò fuori una volta per tutte, spero.

Voglio ancora informare che per un certo tempo nelle mie intenzioni questo volume avrebbe dovuto contenere non due ma tre testi. Dovevo cercare un terzo mazzo di tarocchi abbastanza diverso dagli altri due? A un certo momento sopravvenne in me un senso di fastidio per la prolungata frequentazione di questo repertorio iconografico medieval-rinascimentale che obbligava il mio discorso a svolgersi entro certi binari. Sentii il bisogno di creare un brusco contrasto ripetendo un'operazione analoga con materiale visuale moderno. Ma qual è l'equivalente contemporaneo dei tarocchi come rappresentazione dell'inconscio collettivo? Pensai ai fumetti: non a quelli comici ma a quelli drammatici, avventurosi, paurosi: gangsters, donne terrorizzate, astronavi, vamps, guerra aerea, scienziati pazzi. Pensai di affiancare alla Taverna e al Castello, entro una cornice analoga, Il motel dei destini incrociati. Alcune persone scampate a una catastrofe misteriosa trovano rifugio in un motel semidistrutto, dove è rimasto solo un foglio di giornale bruciacchiato: la pagina dei fumetti. I sopravvissuti, che hanno perso la parola per lo spavento, raccontano le loro storie indicando le vignette, ma non seguendo l'ordine d'ogni strip: passando da una strip all'altra in colonne verticali o in diagonale. Non sono andato più in là della

formulazione dell'idea così come l'ho esposta ora. Il mio interesse
teorico ed espressivo per questo tipo d'esperimenti si è esaurito. E'
tempo (da ogni punto di vista) di passare ad altro.

Ottobre 1973.